Ferrari - Bravo

R

Daniele Manin e i suoi tempi



VENEZIA
Nuova Tip.ª Commerciale
1904

UMBERTO FERRARI-BRAVO e ARTURO MARCONI

DANIELE MANIN

E I SUOI TEMPI

VENEZIA
NUOVA TIPOGRAFIA COMMERCIALE

1904.



DANIELE MANIN
(da una fotografia eseguita a Parigi nell'anno 1853)

L'originale, con dedica autografa del Manin, è posseduto ora dalla nipote di Lui, Signora Ernesta Fanna-Occioni-Bonaffons, che lo favorì gentilmente agli autori.

ALLA MEMORIA

DI

EMILIA MANIN

SOAVE MARTIRE DELLA PATRIA

ANGELO DI BONTÀ E DI CANDORE

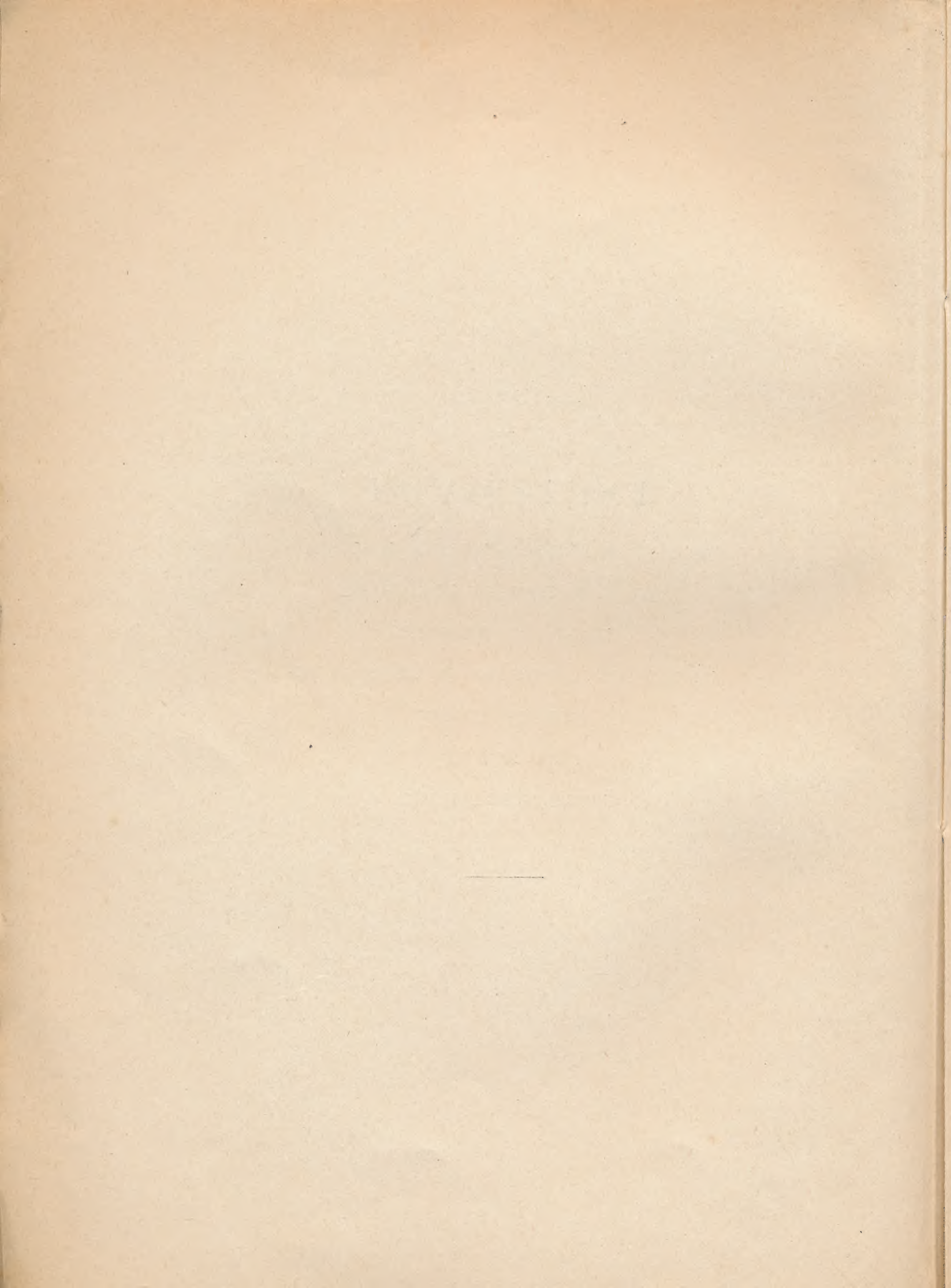
DEL PADRE ILLUSTRE

PERENNE ANGOSCIA E CONFORTO

QUESTO LIBRO

GLI AUTORI

REVERENTI DEDICANO



AVVERTENZA

Molti illustri Italiani e stranieri scrissero su Daniele Manin e sulla lotta gloriosa sostenuta da Venezia negli anni 1848 e 1849; ma le loro opere troppo dotte o troppo voluminose non possono esser lette da tutti. Noi, adunque, ci siamo proposti di pubblicare una Vita di questo Grande in forma facile e senza discussioni politiche od accademiche che giudicammo superflue.

Oggi, che i generosi difensori di Venezia sono quasi tutti scomparsi, e che s' incomincia a dimenticare le vicende di quell' epoca gloriosa, vogliamo creder non vana l' opera nostra.

La difficoltà di raggruppare in poche pagine tanti avvenimenti degni tutti di essere ricordati, ci impedì, forse, che il lavoro riescisse quale noi avremmo voluto; ma ad ogni modo noi speriamo che ricordando quei memorabili fatti avremo contribuito all'avverarsi del presagio di Nicolò Tommaseo: « Popolo di Venezia! I tuoi figli narreranno con altera pietà ai figli loro i tuoi nobili patimenti; la tua perseveranza renderà il nome tuo venerato nel mondo ».

Venezia, 13 Maggio 1904.

Umberto Ferrari-Bravo
Arturo Marconi

I.

VITA INTIMA — STUDI

I.

Vita intima — Studi

1. Primi anni — 2. Lavoro e Famiglia — 3. I figli — 4. Emilia — 5. Primi sacrifici — 6. Studî ed opere.

---

1. — Daniele Manin nacque a Venezia il 13 Maggio 1804 (1) da Anna Maria Bellotto, di Padova, e dall' Avv. Pietro Antonio, il quale fra i colleghi del Fôro veneziano si era acquistato ottima fama per la facile ed eloquente parola.

L' Avv. Pietro Antonio Manin apparteneva in origine all' antica e cospicua famiglia israelita dei Fonseca, ed assunse il casato Manin perchè era stato tenuto al fonte battesimale da un fratello dell' ultimo doge di Venezia; ed il padrino, insieme alla nuova religione aveva voluto dargli anche il suo cognome.

Daniele Manin trascorse i primi anni dell' adolescenza immerso negli studî; ma egli, che da natura aveva avuto un carattere molto sensibile (2) e proclive ad una vita semplice e regolata, doveva ben presto sentire il bisogno di espandere la piena degli affetti che chiudeva nel core. Egli sentiva che solo un matrimonio d' amore avrebbe potuto rischiarare, benefico raggio di luce, la sua malinconica giovinezza.

Uscito dalla casa paterna verso il 1823, non ancora Avvocato, visse per qualche tempo parte col frutto dei proprî lavori, e parte coi sussidî della famiglia (3).

2. — In quell' epoca conobbe Teresa Perissinotti, se ne innamorò perdutamente e volle farla sua; ed essa, donna di mente e di coltura ele-

---

(1) Gerlin (D. Manin — *Cenni biografici* 7) dice: « il 12.....» e aggiunge: in Parrocchia di S. Maria Gloriosa dei Frari, Circondario di S. Agostino, Ramo Astori, Civico Numero 2313..... » Ma la data vera è il 13 come risulta dal presente Atto copiato dai Registri parrocchiali dell' epoca: « Addì 2 Giugno 1804 - Daniel Girolamo Giovanni figlio del Sig. Pietro Antonio Maria de q. Lodovico Manin e della Signora Anna Maria Bellotto di Daniel, nato li 13 Maggio p. p., battezzato da me P. Nicolò Driuzzi Pievano. Padrini al Catechismo il Sig. Giovanni Fedeli di Pietro della contrada di S. Giacomo dall' Orio, alla Fonte il Sig. Girolamo Lanterna q. Pietro della contrada di S. Salvador. Lev. Anna Maria Carlini Luciani di S. Giovanni di Rialto ».

Da questo Atto sappiamo, ora, anche perchè fu chiamato Daniele; e una osservazione, una domanda, ne scaturiscono, quasi spontanee: Quali influenze deve avere avuto quel nome di Ludovico Manin sull' animo dell' adolescente pensoso? quali direttive può aver dato alle idee del giovane e alle azioni dell' uomo?

(2) « Un indomabile istinto lo portava a prender sempre le difese dei deboli..... » (Gerlin op. cit. 7).

(3) cfr. Gerlin op. cit. 8, 9.

vate, non esitò un istante a seguire il destino del giovane animoso... benchè egli non avesse che 21 anno, fosse privo di beni di fortuna, e solamente agli inizî della carriera forense.

Teresa era veramente degna di lui. Dotata di squisito sentire, animata da un fervente amor di patria, gli fu sposa fedele e compagna coraggiosa nelle vicende dolorose e prospere della vita [1].

3. — La loro unione tanto sospirata, fu resa ancora più cara dalla nascita di due figli: Emilia (nata nel 1826) creatura dolce e sensibile, l'idolo del padre [2] e Giorgio (nato nel 1831), l'eroe buono e generoso, il valoroso soldato di Venezia e dei Mille di Garibaldi.

4. — I primi anni di matrimonio trascorsero felicemente fra le pure gioje della famiglia. Tre amici soli erano ammessi all'intimità di quel focolare giovanile: uno scienziato (Giovanni Minotto), un artista (Alessandro Zanetti, cognato di Manin), e uno di quelli uomini a cui la natura ha dato un'anima di fanciullo e di eroe e una devozione senza limiti rivestite di forme erculee (Francesco degli Antoni). Manin per riposarsi dalle occupazioni mentali, lavorava di ebanista e di tornitore..... ed era allora che i quattro amici chiacchieravano liberamente [3].

Allorchè Emilia e Giorgio furono arrivati all'età dello studio, Manin attese con ardore ed acume alla loro istruzione, gran parte della quale impartiva seco loro conversando. La visita di un'officina, un giuoco, una passeggiata, una notte serena, tutto serviva ad unire col diletto la parte più utile di una cognizione; perchè in ogni oggetto sapeva rinvenirla e istillarla in quelle giovani menti [4].

Sfortunatamente quella pace, quelle gioie domestiche furono d'un tratto turbate. Nella povera Emilia ben presto cominciarono a manifestarsi i germi di quella terribile malattia nervosa che non le diede più tregua e che doveva condurla, aggravata dalla nostalgia, a miseramente soccombere nel fior degli anni e in istraniera terra d'esilio.

Per Manin, che amava i figli d'intenso affetto, la malattia della sua Emilia fu un tacito e diuturno strazio...... [5] Anche nei tristi giorni in cui, come si vedrà in seguito, l'Austria lo teneva rinchiuso in carcere, il pensiero della figlia infelice non lo abbandonò un istante; e pochi

---

(1) cfr. Radaelli - *Cenni biografici* di D. Manin - 9.

(2) Manin disse un giorno: « Da quando la mia Emilia ebbe cinque anni, m'avvidi che noi ci comprendevamo » (Castille: *D. Manin* 64).

(3) cfr. Castille op. cit. 9.

(4) cfr. Gerlin op. cit. 10.

(5) In Daniele Manin, scrive il Radaelli (op. cit. 9), scorgevansi due nature differenti: un affetto immenso per la sua famiglia, e l'amore indomabile per la sua patria. Il primo lo chiamava a godere delle placide gioie domestiche, l'altro alla lotta, al sacrificio, al dolore. E quest'ultimo prevalse.....

giorni prima che il popolo di Venezia lo liberasse, fu per lui d'immenso conforto il ricevere una lettera della moglie che gli annunciava qualche miglioramento nella malattia di Emilia.

5. — La moglie che aveva imparato a conoscere appieno quell'animo buono e generoso ne indovinava le atroci sofferenze, e volle farle conoscere nella supplica da essa diretta al Commissario generale di Polizia per ottenere la liberazione del marito; mettendo in rilievo che era tale la tenerezza pei suoi figli che l'isolamento al quale lo si condannava doveva necessariamente esercitare una perniciosa influenza sulla sua salute.

Ma la supplica di Teresa Manin non ebbe alcun risultato, perchè la feroce polizia austriaca aveva da pensare a ben altro che ai dolci sentimenti del cuore; e Manin dovette rimanere lontano dai suoi ancora più di un mese; fino al giorno cioè, in cui fu liberato e portato in trionfo sulla Piazza di S. Marco dal popolo insorto e vittorioso.

Quale giorno fu quello per Daniele Manin e per la sua famiglia! Il suo ritorno fra le pareti domestiche, diede ádito ad una tale espansione fra quei cuori che tanto si amavano... che il popolo stesso benchè reso ebbro dal suo trionfo, non osò varcare la soglia di quella casa per non turbare colla sua presenza tanta soavità di domestici affetti (1).

6. — Daniele Manin, come già si disse, trascorse i primi anni della sua vita quasi solitario, immerso in istudi severi e superiori alla sua età.

Nel 1810 entrò nel collegio di S. Lucia a Venezia; l'anno dopo passò all'Istituto di S. Giustina a Padova, tenuto dai padri Somaschi; e nel 1815, ad undici anni, fece ritorno a Venezia (2) dove studiò leggi privatamente presso Francesco Foramiti « uomo di molta fama in Giurisprudenza » e col padre..... (3).

Egli preferì gli studî giuridici e per seguire l'esempio del padre, del quale amava assistere ai trionfi nelle udienze dei Tribunali, e per appagar le tendenze del suo spirito, e perchè tali studî dovevano aprirgli, con la via del Fôro, una fonte di onesti guadagni.

Si iscrisse, perciò, all'Università di Padova dove a 17 anni si laureava.

Ai severi studî legali egli aggiunse poi i pazienti studî della filologia, ed apprese parecchie lingue antiche e moderne, cosicchè in breve, come

---

(1) cfr. FEDERIGO - « *Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin* ».

(2) Narrasi che ritornato dal Collegio, abitando con la famiglia in Merceria di San Giuliano, spesso si affacciasse a un ballatoio che guardava sul ponte dei Baretteri ad osservare i soldati che passavano, e ripetesse ad una delle sue sorelle: « che voleva assolutamente cacciarli ». (V. GERLIN, op. cit. 8).

(3) Per l'eccessivo studio, sin dalla prima età soffriva di mal d'occhi. Con amorosa premura la sua sorella Arpalice gli faceva da lettrice, finchè egli si risolvette a prender moglie...... (V. GERLIN, 8, 9).

afferma il Gerlin, (1) conosceva bene il greco (appreso dall'abate Fontanella), sapeva le « favelle orientali » ed il francese.

Dotato di pronta e vivace intelligenza e arricchito di cognizioni profonde, egli fece ben presto conoscere il suo nome in ambedue i rami di studio ai quali si era dedicato, pubblicando varie opere importanti e lodate; e tanto che l'Ateneo Veneto lo ritenne degno di essere nominato a soli 19 anni suo socio corrispondente.

Il primo lavoro pubblicato dal Manin fu un trattato sui testamenti (1816-1819) (2).

Il Manin spiega così lo scopo ed il soggetto di questo suo lavoro giovanile: « Se i testamenti appartengano al civile od al naturale diritto, e se il loro uso sia tanto antico e comune quanto da molti si pretende . . .
. . . . . ecco il soggetto »
il mio scopo:
« dimostrando che chiunque dispone dei proprî beni pel caso di morte, approfitta di un diritto dalle sole leggi civili conceduto, fo conoscere la necessità di rigorosamente appigliarsi alle loro prescrizioni; negando che in ogni tempo e luogo vi siano stati testamenti, distruggo (semprecchè [io] sia riuscito nel giustificare la negativa) una delle basi, qualunque siasi, col cui appoggio si sostiene che i testamenti sono di diritto naturale ».

Quest'opera assai dotta, che in quattro anni ebbe l'onore di due edizioni, è divisa in quattro libri (3) e fu incominciata dal Manin all'età di dodici anni. Però, come egli stesso dichiara, non avrebbe potuto compierla senza l'aiuto di suo padre, al quale dovette l'ampliazione e quasi tutte le note dei primi tre libri.

Nel 1820, a sedici anni pubblicò una traduzione dall'ebraico del libro sacro degli *Egregori* attribuito ad Enoch: traduzione che fu poi grandemente lodata dall'illustre Ernesto Renan.

Nel 1824 compì la traduzione delle *Pandette* di Giustiniano col commento di G. B. Pothier, e pubblicò le *Postille inedite al Pothier*. Curò poi l'edizione del Dizionario del Dialetto veneziano del Boerio, con aggiunte inedite, e che fu pubblicato nel 1829 (4).

---

(1) Op. cit. 7, 8.

(2) Ricerche sopra li testamenti di Daniele Manin (Venezia 1819 — *per Francesco Andreola I. R. Tipografo privato dell'E. G.)*.

(3) Libro I. Dall'uso e significato della parola *testamento* secondo le sacre carte, e degli asseriti testamenti dei primi patriarchi.

II. Dei testamenti degli Ebrei e d'altre antiche Nazioni.

III. Di alcuni testamenti civili e politici degli antichi popoli d'Italia, e dei testamenti civili dei Romani.

IV. Se sussista che i testamenti sieno di diritto naturale.

(4) L'esemplare del Boerio postillato dal Manin è posseduto ora dalla Signora Lina Risbeck, parente ed ammiratrice del grande patriota, residente a Monigo di Treviso.

Nel 1847 pubblicò l'opera sulla *Giurisprudenza Veneta*: dottissimo compendio e commento delle leggi della Repubblica Veneta, nel quale rivelò profonda erudizione e senso critico; e che fu poi tradotto in lingua francese dal deputato Millaud. Nello stesso anno trattò: « Questioni proposte dall'avvocato Daniele Manin sui mezzi per distinguere le morti vere dalle apparenti; e le discipline atte ad impedire che si seppelliscano i vivi ». Discussioni intorno a questo argomento (Relazione della Tornata Accademica dell'Ateneo Veneto del 12 Agosto 1847). E ancora nel 1847 e ancora all'Ateneo: « Proposizioni per migliorare il commercio di Venezia (1) ».

Nella vita tranquilla degli studî egli si preparava così un corredo di cognizioni utili pel miglior avvenire sociale e politico della sua patria. Volendo poi acquistar pratica anche nelle questioni amministrative accettò il posto di alunno di concetto presso la Delegazione di Venezia; ma dovette ben presto rinunciare alla carica per motivi di salute (2).

Si diede, allora, al Fôro, e l'11 Agosto 1830, in seguito a brillanti esami, nei quali, come risulta dal diploma relativo, diede prova di distinta capacità, fu proclamato avvocato.....

Fece le sue prime prove a Mestre (3)..... Attese alle cause civili che gli venivano affidate, ed ebbe fama di onesto e coscienzioso: non potè farsi conoscere nelle cause criminali, perchè « dalla legge austriaca interdette agli Avvocati (4) ».

Ben presto si acquistò nome di valente giureconsulto, nonchè di ingegno versatile e vivace, e fin da allora pareva che mirasse, come Cavour, a formarsi una cultura da uomo di stato e di governo.....

Nel congresso dei Dotti, tenuto a Venezia nel 1847, fece parte di importanti commissioni: p. e.: pel patronato dei *liberati dal carcere*..... Si occupò inoltre *degli esposti, di cose industriali, di istruzione*, e fu membro della Commissione per la visita degli *Istituti Pii*..... (5)

---

(1) Veggasi qui al IV nel § *Bibliografia*.

(2) Cagionevole di salute, andava particolarmente soggetto a forti emicranie... Quando aveva l'anima triste non sapeva in miglior guisa trarne un po' di sollievo, se non ricorrendo alla lettura di un romanzo di Paolo di Kock..... (Gerlin, op. cit. 11).

(3) Il primo consulto legale gli fruttò venti soldi! (Gerlin: 8-9).

(4) cfr.: (Radaelli, op. cit. 9).

(5) Veggasi qui, al IV Capitolo: § *Bibliografia*.

II.

LA PREPARAZIONE

II.

La preparazione

1. Il Comitato segreto — 2. Primo tentativo — 3. La ferrovia — 4. Interessi economici dello Stato — 5. I Bandiera — 6. Pio IX — 7. I Congressi del 1846-48 — Quello di Venezia (1847) — 9. La lotta legale — 10. Ostilità crescenti e loro azioni sulle Congregazioni centrali — 11. L'azione di Manin su quella veneta — 12. La prigionìa.

---

1. — Nel 1830, mentre a Parigi era scoppiata la rivoluzione di Luglio, mentre la Grecia aveva riconquistata l'indipendenza dopo un'epica lotta, ed altri paesi oppressi come il Belgio, la Polonia e l'Italia si ridestavano dal lungo torpore, a Venezia si era formato un Comitato segreto composto di quattro giovani animosi (1) con lo scopo di disporsi alla lotta contro l'Austria.

Di tale Comitato era capo il Manin, il quale aveva affermato che *qualchecosa bisognava fare per la libertà della patria.*

L'idea fu accettata con entusiasmo, ma un primo disegno di rivolta abortì per il rifiuto opposto da un vecchio patriotta di porsi a capo di essa.

2. — Allora i quattro giovani decisi di far *qualchecosa* si proposero di stampare segretamente un manifesto che avrebbe poi dovuto essere largamente diffuso.

Il manifesto fu stampato di notte nella soffitta della casa di Manin, dove erano stati portati gli arnesi necessarî, e subito largamente propagato. Ma il momento non era propizio, ed anche questo tentativo rimase senza effetto.

3. — Nell'anno seguente (1831) il Manin abbandonò Venezia per recarsi a Mestre ad occupare il posto di avvocato presso quella Pretura: ma due anni dopo era trasferito nuovamente presso il Tribunale di Venezia.

Intanto una nuova questione sorgeva ad accendere gli animi.

Erasi progettata la costruzione di una nuova ferrovia fra Venezia e Milano, e raccolti rapidamente i capitali necessarî, parte in Italia e parte all'Estero, si era costituita una società sotto il nome di *I. R. Strada Ferdinandea Lombardo-Veneta.*

La questione era importante più che non sembri a prima vista, perchè sotto l'intento economico si nascondeva lo scopo politico. Ed infatti mentre l'Austria tentava di dividere il più possibile le varie parti d'Italia, la nuova Società, invece, che era la prima che si estendesse a tutte le parti

---

(1) Son gli amici del Manin nominati a pag. 10.

del regno unendo uomini, idee e capitali per un' opera di utilità patria, poteva essere un principio prezioso di affratellamento nazionale. Perciò il Governo, lungi dal favorire un' impresa che voleva legalmente produrre benefici effetti nel campo economico, pel timore di future complicazioni politiche tentò ogni mezzo per suscitare difficoltà, fomentando le discordie e le rivalità municipali (1).

Uno dei punti più controversi era questo: se colla nuova linea si dovesse o no toccare la città di Bergamo. Si accese allora una viva polemica che invase anche il campo del giornalismo. Manin approfittò di tale occasione per manifestare pubblicamente le sue idee; e gli riuscì di dimostrare lo scopo prefissosi dal Governo austriaco nel suscitare tali difficoltà; mentre d' altra parte giunse ad insinuare nel popolo (2) il principio dell' associazione e a dimostrarne i vantaggi inducendo anche i più restii a rinunciare al proprio immediato profitto a favore degli interessi nazionali.

In una riunione tenuta dagli azionisti della Società nel Palazzo di Brera a Milano, egli si oppose arditamente alle trame degli speculatori stranieri e la sua opposizione suscitò un tumulto. Un commissario di polizia gl' impose silenzio. Ed egli: « È consiglio o comando? Se è consiglio io non l'accetto: se è comando è ingiusto ed io non cederò che alla forza ». Il pubblicò applaudì, gli fu finalmente concesso di parlare ed ottenne una grande vittoria. E la sera stessa ad un banchetto offerto dagli azionisti milanesi a quelli veneziani egli poteva dire: « Oggi, o amici, noi abbiamo raggiunto uno scopo ben più importante della ferrovia ». — Per favorire l' impresa che gli stava tanto a cuore il Manin, aprì, poi, a Venezia, una sottoscrizione pubblica, e ricorse all' aiuto del Tommaseo per un appello alle donne italiane, che fu pubblicato nella *Favilla* di Trieste.

Ma tutti gli sforzi furono vani. Le condizioni della Società, per la costante opposizione del Governo (il cui aiuto Manin non volle che si invocasse) peggiorarono sempre, ed essa fu definitivamente spenta nel luglio del 1845.

4. In quell' epoca il Manin, tutto intento a ringagliardire gli animi nella sua città pensò che un mezzo potente per raggiungere il suo scopo sarebbe stato pure il risveglio dagli interessi economici e materiali, ormai tanto depressi in causa della schiacciante concorrenza che la vicina Trieste

---

(1) cfr. Rodolfi-Cavallini: *Daniele Manin*, Ed. Sonzogno - Milano.

(2) Qui Manin fu molto avveduto, e forse pensò con rammarico alle gloriose Corporazioni veneziane, le quali — come acutamente osserva il Molmenti — doveva il Bonaparte modificare, ravvivare, sì, ma non abolire. E noi aggiungiamo: poichè quell' abolizione preparò mirabilmente la via all' assolutismo austriaco.

faceva al commercio veneziano. Ed egli pensò di moderare la rivale proponendo l'istituzione in Venezia di una Scuola di commercio, di una di marina mercantile, varii provvedimenti pel commercio colle Indie e la pubblicazione di un grande giornale mercantile. Ma anche questo suo nobile tentativo fallì per la tenace opposizione del Governo (1).

5. Intanto avvenivano altri importanti fatti:

Nel giugno del 1844 i fratelli Emilio ed Attilio Bandiera ufficiali della Marina austriaca, disertati per tentare la sollevazione dell'Italia meridionale contro i Borboni, in seguito al tradimento di un loro compagno venivano arrestati e giustiziati a Cosenza. La notizia della loro esecuzione produsse nel Lombardo-Veneto generale stupore. Si supponeva infatti che essendo essi Ufficiali austriaci, l'Austria li avrebbe reclamati per punirli come disertori: ma coloro che conoscevano i metodi del Governo di Vienna opinarono che l'Austria, lasciandoli punire dal Borbone, aveva così raggiunto il suo scopo allontanando nel tempo stesso da sè la responsabilità dell'eccidio in faccia alla Storia.

L'opinione pubblica ne fu oltremodo impressionata e l'odio contro lo straniero proruppe con maggiore violenza.

6. — Il 16 luglio 1846 Pio IX appena salito sulla Cattedra Pontificia, accordava l'amnistia ai condannati politici, e Carlo Alberto, solo fra i principi italiani applaudiva a questo indizio di riforme.

7. — Nel Settembre dello stesso anno venivano inaugurati il congresso agrario di Mortara e quello degli scienziati, di Genova: ed in ambedue si trovò modo di esprimere idee di progresso politico. In quello di Genova anzi vi fu un accenno all'episodio di Balilla quasi a glorificare il primo centenario della cacciata degli austriaci da quella città (1746).

Questa evocazione ebbe un'eco in tutta l'Italia, ed il giorno anniversario di quella cacciata fu, come si potè, commemorato nell'intiera penisola e sulle Alpi di Nizza e di Trieste.

9. — L'anno dopo (1847) ebbe luogo in Venezia il IX Congresso degli scienziati.

Anche in questa occasione il Manin trovò modo di far sentire la sua voce potente, confutando con uno scritto una sentenza di Cesare Cantù, il quale, in un suo rapporto letto al Congresso, aveva affermato che: « *le pacifiche conquiste della scienza erano le sole che duravano* ». Ed un'altra del Cantù stesso (essere, cioè, la Repubblica Veneta perita per conquista) ribattè prontamente colla memorabile: « Risposta di Daniele Manin alla relazione letta da Cesare Cantù nell'ultima adunanza del Congresso scien-

(1) cfr. Rodolfi-Cavallini; op. cit. e Federigo: *Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin* op. cit.

tifico, riunito a Venezia il 13 Settembre 1844 », dimostrando che perì, invece, per isleale sorpresa [1].

10. In quell' epoca il Manin aveva già iniziato la strenua lotta legale contro l'Austria seguendo gli insegnamenti del grande economista inglese Riccardo Cobden: quella lotta legale che, da lui sapientemente condotta, doveva acquistargli con le persecuzioni la gloria, producendo tante utili conseguenze. Ed infatti nel 1845, essendo venuto a conoscere, in occasione di una sua visita al manicomio di S. Servilio, che vi si teneva rinchiuso un certo Padovani sotto il pretesto che fosse pazzo, ma in realtà per punirlo di certe frasi.... liberali da lui pronunciate, il Manin scrisse in data 17 Dicembre una lettera al Governatore Generale Conte Pallfy denunciando il fatto abusivo. In questa lettera egli mostrava di credere che tale sopruso non fosse conosciuto dal Governo *non ammettendo che si volessero creare dei pazzi per decreto* e soggiungendo che se il Padovani fosse stato colpevole di qualche reato poteva essere punito da una procedura legale nel modo ordinario, chiedeva pronti provvedimenti. Ma il Governatore, sorpreso da tanta audacia, invece di provvedere si limitò a concludere che *sarebbe stato bene liberare il Padovani per chiudere nel Manicomio l' Avvocato Manin.* [2]

11. Nel frattempo le ostilità contro lo straniero crescevano sempre più. A Milano si prendeva occasione dai funerali del Conte Confalonieri, il venerando martire dello Spielberg, compagno di Silvio Pellico, per fare una dimostrazione contro l'Austria, e tutto il paese era inondato di scritti rivoluzionarî pubblicati nelle stamperie del Piemonte, della Romagna e della Svizzera (così in un rapporto del Console Inglese Clinton-Dawkins a Lord Palmerston in data 31 Dicembre 1847). Verso la fine del 1847 il Deputato Provinciale Nazari di Treviglio, prevedendo che per lo stato di eccitazione degli animi un conflitto non dovesse esser molto lontano credette suo dovere d'eccitare la Congregazione Centrale Lombarda [3] ad adottare misure opportune per costringere il Governo a dare quelle riforme che erano reclamate dai tempi; ed il 9 Dicembre presentò una mozione in questo senso proponendo la nomina di una Commissione per lo studio della questione e dei provvedimenti da chiedere al Governo.

L'atto del Nazari fu altamente lodato da quanti italianamente pensavano ed agivano, e questa lode si riversò anche sulla Congregazione lombarda che aveva accettato l'incarico di compiere una missione così importante e coraggiosa.

---

(1) Documenti e scritti autentici (V. § *Bibliografia*).

(2) cfr. Federigo op. cit.

(3) Queste Congregazioni erano una parvenza, un simulacro di Rappresentanza nazionale.

12. L'esempio del Nazari fu seguito a Venezia dal Manin, il quale, benchè non fosse ancora deputato, fece una mozione simile che fu presentata alla Congregazione Centrale veneta dal Deputato Nicolò Morosini. In questa mozione – che porta la data del 21 Dicembre 1847 – il Manin faceva osservare che da 32 anni esisteva nel Lombardo-Veneto una Rappresentanza nazionale, giacchè erano state istituite le Congregazioni Centrali di Venezia e di Milano allo scopo e colla missione di far conoscere al Governo i bisogni ed i desiderî del paese. Al contrario, in questo lungo periodo di tempo le Congregazioni non si erano mai fatte interpreti dei bisogni e dei desiderî delle popolazioni presso il Governo, che, in conseguenza, doveva credere che tali bisogni e desiderî non esistessero: mentre e invece nessuno era nè felice nè contento. Affermava che tale silenzio derivava dal timore di dispiacere al Governo, ma questa paura era ingiusta ed ingiuriosa perchè faceva supporre che il Governo avesse accordato una Rappresentanza nazionale derisoria, e che ingannasse così il paese e l'Europa. Dimostrava infine, la necessità che le Congregazioni si risvegliassero dal lungo sonno, ed accennando a ciò che era già avvenuto nella Congregazione lombarda, proponeva che se ne imitasse l'esempio.

Quest' atto di coraggio fece un' impressione immensa in tutto il Lombardo-Veneto, e Manin ebbe il plauso di migliaia di persone. Questo generale consenso fece muovere la Congregazione veneta, la quale nominò subito una commissione per lo studio della questione; e al Manin fu dato finalmente l' incarico di redigere un memoriale nel quale fossero rappresentati i voti ed i bisogni del paese. Il Manin, basandosi sulle Costituzioni del 1815, concludeva il suo rapporto chiedendo:

1. Rispetto e guarentigia pel sentimento di nazionalità italiana;

2. Un governo italiano pel Regno Lombardo-Veneto;

3. Una rappresentanza nazionale con deputati proposti dal popolo col sistema dell' elezione indiretta.

4. Una moderata libertà di stampa.

Le domande non erano, certo, eccessive; ma il Governo non volle concedere nulla. Dal canto suo il Direttore Generale di Polizia, invaso dalla paura, mandò a chiamare il Manin (che sapeva essere l' estensore del memoriale) e gli raccomandò caldamente di adoperarsi pel mantenimento dell' ordine. Per tutta risposta il Manin indirizzò al Direttore Generale medesimo e al Governatore Conte Pallfy, una lettera nella quale consigliava di concedere *presto* e *molto* per tentare di far argine al torrente delle passioni popolari [1] ormai troppo minaccioso per sopportare ancora ostacoli e indugi.

(1) « Perchè l' ordine materiale non sia turbato fa d' uopo concedere molto, conceder presto, dichiarare subito la volontà di concedere ». (Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin, pag. 23, Volume I.).

E contemporaneamente egli rivolgeva un' istanza alla Congregazione Centrale, reclamando l' applicazione della Costituzione del 1815 e le seguenti riforme:

1. L' istituzione di una Monarchia Lombardo-Veneta sotto un principe austriaco ma indipendente da Vienna e con esercito, marina e finanze proprie.
2. Un largo sistema rappresentativo con più ampie attribuzioni al potere legislativo.
3. L' autonomia dei comuni.
4. La guardia civica.
5. La libertà di culto e di stampa.
6. La riforma della procedura civile e penale e delle leggi di polizia.
7. L' adesione della Monarchia ad una lega doganale italiana.
8. La sistemazione del porto di Malamocco ed una ferrovia da Venezia ad Innsbruch e al confine Bavarese.

Ma l' Austria, che nel 1815 aveva largheggiato di promesse soltanto per paura, ora, ritenendosi sicura della sua potenza, oppose un nuovo rifiuto. Da ciò un maggior fermento nella popolazione, fermento che penetrava anche nelle aule dell'Ateneo, dove ogni settimana tenevansi discorsi sempre più liberi ed arditi (cfr. Radaelli: Storia dell' assedio di Venezia).

Nello stesso giorno in cui Manin faceva presentare dal Deputato Morosini le sue proposte alla Congregazione Centrale veneta, l' illustre letterato Nicolò Tommaseo indirizzava al barone Kübek ministro a Vienna una lettera nella quale chiedeva il permesso di pubblicare un discorso da lui pronunciato all' Ateneo Veneto, facendo presente che al benessere del popolo erano necessarie tre cose:

1. Un' Amministrazione conforme al carattere nazionale;
2. Dei deputati che rappresentassero realmente la volontà del paese;
3. La libertà della stampa.

Soggiungeva che in caso contrario si dovevano temere i danni che ne sarebbero derivati.

Anche questo scritto largamente diffuso fece grande impressione e l' autore ne ebbe grandissime lodi.

Al Governo, non abituato a questi atti di opposizione legale, appariva strano tale eccitamento degli animi, e non sapeva, coi vecchi sistemi, come combatterlo.

Però la polizia prese qualche provvedimento e fece eseguire degli arresti sperando con questo di reprimere il movimento nazionale. Invece le manifestazioni ostili contro l' Austria aumentavano sempre. I militari di terra erano banditi da tutte le case, mentre invece erano in generale bene accetti quelli di Marina che si sapevano propensi alla causa nazionale. Nello stesso tempo si veniva formando un' occulta direzione delle dimostrazioni.

Circolavano per la Città avvisi scritti e stampati ed ordini verbali, e la polizia non sapeva più come raccapezzarsi. Tutti eran capi e nessuno era capo.

Per fare una dimostrazione ostile contro il Governo, i cittadini si astenevano anche dal fumare. Le autorità tentarono di far argine a queste dimostrazioni ma non vi riuscirono; ostacolati in ciò anche da una vecchia legge austriaca che proibiva di fumare per le strade.

La polizia sguinzagliò i suoi agenti per le vie col sigaro in bocca con lo scopo di far nascere tumulti; ma gli agenti venivano battuti e posti in fuga ed i più si rifiutavano di ritentare la prova. Segni convenzionali comparivano sui cappelli e sui vestiti, e le donne adottavano nelle loro vesti i tre colori della bandiera italiana. Intanto i segni precursori di un grande movimento nazionale si moltiplicavano. A Milano, Pavia, Brescia, Treviso e Padova succedevano scene di sangue fra soldati, polizia e cittadini, e la notizia di tali fatti giunta a Venezia aumentava il fermento. Si aprirono collette per le famiglie dei morti e dei feriti: e Signore dell' Aristocrazia, come le Contesse Elisabetta Giustinian, Papadopoli, Correr ed altre, vestite a lutto, percorrevano le vie chiedendo l' obolo dei cittadini per le povere vittime. Milano ne fu riconoscente ed i vincoli fra le due città si strinsero maggiormente.

Nel frattempo l' Austria aumentava l' esercito che era comandato dal Feld-Maresciallo Radetzky e la polizia adottava più severe misure, designando per primi al Governo come sovversivi pericolosi Manin e Tommaseo.

Ecco come descriveva i due patriotti nei suoi rapporti il Direttore Generale di Polizia Call:

« L' Avvocato Daniele Manin gode la stima pubblica per la sua condotta morale, pei talenti di cui va insignito e pel suo carattere disinteressato. Tuttavolta accanto di [1] queste belle qualità si è potuto notare in lui: un fare altero, un temperamento irritabile, puntiglioso, una tendenza al litigio, ed una grande persuasione [2] di sè stesso ....

Nell' occasione dell' ultimo Congresso scientifico, trovandosi naturalmente in contatto con parecchi partitanti del liberalismo moderno, egli si lasciò illudere dalle lodi e si squilibrò in modo da palesarsi *proclive alle idee di fraternità di tutti gli Italiani*, idee che celano le vedute sovversive di tutti i rivoluzionari ....

Gli scritti dell' Avvocato Manin accreditarono l' idea che difetti essenziali rendano la nostra legislazione ed il nostro sistema di amministrazione pregiudizievoli al benessere generale, e istillarono in queste popolazioni

(1) sic.
(2) sic.

il desiderio di innovazioni, *che non solamente non sono necessarie alla loro felicità, ma che non potranno giammai essere accordate dal Governo, dove questi non voglia spogliarsi di ogni autorità e limitarsi ad un' ombra di potere* ....

Nicolò Tommaseo, uomo di lettere, non occupava appena, anni fa, la sua cattreda di professore a Padova, che si faceva di già notare pei suoi principî ostili al nostro sistema di governo ....
Nicolò Tommaseo non ha mai cessato di mostrarsi pieno di orgoglio, ribelle ad ogni subordinazione, *sprezzatore insolente di tutti coloro che non dividono le sue false dottrine politiche.* Egli ha cercato di celare le sue tendenze sovversive sotto il mantello della religione e della filantropia, e la censura avrà avuto spesso occasione, nel rivedere i suoi scritti, di notare con quale perseveranza egli abbia studiato di stornare la sua attenzione con false apparenze ....».

Il 18 Gennaio 1848 un commissario ed un impiegato di polizia si presentavano nelle prime ore del mattino a casa di Daniele Manin e vi eseguivano una minuziosa perquisizione. Asportarono tutte le carte che poterono trovare per paura di ingannarsi nella scelta e invitarono il Manin a seguirli alla Direzione di polizia.

Il Manin, calmo ed imperturbato, li seguì senza dire una parola, ma quando gli fu detto che una gondola era pronta, osservò: « Non ce n' è bisogno: preferisco andare a piedi; del resto in sì buona compagnia come la vostra io non mi farò vergogna agli occhi dei miei concittadini. » Ma i due funzionari insistettero, ed allora egli discese nella barca senza ulteriori osservazioni.

Nello stesso momento veniva arrestato anche Nicolò Tommaseo.

Il provvedimento preso dalla polizia era illegale, e mentre dimostrava il malvolere e l' impotenza del Governo a frenare il movimento, creava anche il pericolo che tale movimento non più contenuto nei limiti della legalità dall' autorità dei suoi capi potesse degenerare in aperta rivolta. Ciò che appunto avvenne ([1]).

Manin appena arrestato fu rinchiuso nelle prigioni della polizia e di là tradotto a quelle Criminali.

Sua moglie, intanto, consigliata da avvocati amici, presentava subito un' istanza al Direttore Generale di Polizia ed al Tribunale Criminale per ottenere che il Manin fosse processato a piede libero offrendo in garanzia la responsabilità delle persone più notevoli di Venezia. E nella sua domanda si riferiva strettamente alle disposizioni della legge, la quale vietava che si mantenessero in arresto prima dell' Istruttoria ed oltre al tempo strettamente necessario le persone poste in istato d' arresto *dalle sole*

(1) cfr. Ridolfi-Cavallini op. cit.

Autorità politiche. Ma il Tribunale Criminale non osò o non volle attenersi strettamente al diritto, ed il Direttore Generale di Polizia negò la domanda falsamente affermando che non poteva essere accolta *« attese le deliberazioni pendenti davanti le Autorità Giudiziarie »* mentre, al contrario, il Tribunale Criminale in una nota confidenziale diretta in data 28 Gennaio alla Direzione Generale di Polizia consigliava di far sapere a Teresa Manin *« che l' affare concernente suo marito non era pendente dinanzi a nessuna Autorità Giudiziaria ».*

Ma il voler far intendere ragione alla polizia sarebbe stata opera vana. Essa, nella sua azione arbitraria, non aveva che lo scopo prestabilito di liberarsi dal Manin e dal Tommaseo per il più lungo tempo possibile, facendoli mantenere in carcere a qualunque costo. Ciò risulta chiaramente dalla Nota in data 19 Gennaio 1848, diretta dalla Direzione Generale di polizia al Tribunale Criminale, nella quale il Direttore Generale Call *interessava la condiscendenza* [!] *dell' I. R. Tribunale affinchè anche nel caso che potesse non trovarsi un motivo sufficiente per pronunciare un decreto di condanna contro Manin e Tommaseo non fossero essi rimessi in libertà fino a quando non sarebbe sembrato conveniente alla polizia* [! !]

L' impressione prodotta dalla risposta della polizia fu generale e profonda.

Molti cittadini per dimostrare il loro dolore si recarono vestiti a lutto sotto le finestre del carcere di Manin, scoprendosi il capo ed inchinandosi. (1)

L' avversione contro il Governo crebbe ancora e si ripeterono le dimostrazioni.

Si lasciava la Piazza di S. Marco deserta nelle ore del concerto musicale ed i cittadini accorrevano in folla alla Chiesa di S. Giacomo perchè in essa si recava ad udire la messa il Console Pontificio, volendo così far onore a Pio IX che aveva benedetta l' Italia.

Durante questo periodo di tempo le sorti di Manin e di Tommaseo stavano per decidersi fuori di Venezia, poichè dal 29 Gennaio al 17 Febbraio il loro processo era stato rimesso al Tribunale Criminale di Milano. Si voleva ad ogni costo trovare una base per un' accusa di alto tradimento che potesse compromettere tutti i capi dell'agitazione nel Lombardo-Veneto. Ma invece la prudenza ed il patriottismo dei testimonî fecero abortire il disegno ed il Tribunale di Milano non trovò motivo a provvedere.

Il 17 Febbraio si riprese quindi il processo a Venezia e ricominciarono gli interrogatorî.

Il contegno mantenuto dal Manin in carcere fu degno di ammirazione pei suoi modi cortesi, persino verso i suoi carcerieri, che ne erano confusi, e pel suo dignitoso sistema di difesa che mai abbandonò un istante.

---

(1) cfr. Federigo op. cit.

Fra le pareti del carcere egli trovò anche modo di continuare la propaganda, giunse a trasfondere tutto l'odio che egli aveva contro l' Austria in uno dei suoi secondini e destò tanto entusiasmo nell'ascoltante Locatelli, che questi un giorno gli si presentò davanti con un nastro tricolore sul cappello. Ed il Manin lo salutò dicendogli: « tu sarai la mia prima guardia nazionale, e poichè la vendetta popolare può erompere da un giorno al-l' altro non dimenticare la nostra parola d'ordine che è: *Viva S. Marco*! [1]) Non perdette mai la calma: ed una volta che gli venne rimproverato lo stato sempre più minaccioso del paese, arditamente rispose: *Poche riforme avrebbero bastato un anno fa, per benedire l'Austria; oggidì non occorre meno di quanto ho domandato.* Eppure in quel tempo nuove sciagure lo avevano colpito: la morte di una sua sorella e l'aggravarsi della malattia della sua povera Emilia, la figlia adorata ed infelice, e le lettere strazianti che gli scriveva la moglie gli torturavano il cuore. Il popolo compreso di ammirazione per tanta fortezza d'animo non cessava di manifestare la sua simpatia pel prigioniero, dimostrando chiaramente che il Governo si era ingannato quando aveva creduto che, chiuso Manin in carcere, si sarebbe posto un freno alle idee liberali. Chè anzi il torrente distruggitore continuava la sua corsa sfrenata ed era prossimo a rompere gli argini. Ma le persecuzioni continuavano.

La moglie del Manin ridotta in miseria, non potendo più far fronte alle più urgenti necessità della vita e non volendo accettare il soccorso della carità cittadina che da più parti le veniva offerta, volle tentare un guadagno dalla ristampa della Monografia del marito sulla *Giurisprudenza Veneta* ed aprì tosto un abbonamento.

Le sottoscrizioni piovevano da tutte le parti, ma la censura austriaca tardava sempre, per deliberato proposito, a concedere la sua approvazione per la pubblicazione. La infelice donna ricorse al Governo, e finalmente, dopo un' altra lunga attesa ricevette una risposta *verbale* colla quale le si concedeva il chiesto permesso: ma a condizioni tali da non potersi assolutamente accettare. La prigionìa di Manin e Tommaseo intanto non accennava a finire e i giudici non sapevano a qual partito appigliarsi, non potendo stabilire quale articolo di codice fosse stato violato dai due detenuti.

---

(1) cfr. RODOLFI-CAVALLINI op. cit.

III.

LA LOTTA

III.

La lotta

« Voi potrete dire: quest'uomo si è ingannato; ma giammai: quest'uomo ci ha ingannati ».

MANIN.

1. Stato d'assedio — 2. Scarcerazione — 3. Concessioni — 4. Dall'idea all'azione — 5. La presa dell'Arsenale — 6. Insediamento del Governo repubblicano — 7. La perdita della flotta — 8. Provvedimenti amministrativi e militari — 9. La Marmora — 10. Nelle provincie — 11. I principi italiani — 12. Venezia si prepara — 13. Idea di fusione — 14. Vittorie di Carlo Alberto — 15. Assemblea per la fusione — 16. Vittorie austriache — 17. La Dittatura — 18. Sacrificî — 19. Le Potenze mediatrici — 20. Carlo Alberto a Manin — 21. Venezia è sola — 22. La sortita di Mestre — 28. La capitolazione di Osoppo — 24. Rinnovamento dell'Assemblea — 25. Oro e sangue per la patria — 26. Il cuore di Venezia nel gran cuore di Manin — 27. Si riprende la lotta — 28. Resistenza ad ogni costo.

---

1. — Il 22 febbraio 1848 l'Austria proclamava nel Lombardo-Veneto lo stato d'assedio ed il Giudizio statario, che comminava la pena di morte immediata e senza appello, nè ricorso in grazia, per i casi di tumulto e di rivolta.

Si credeva così di chiudere la bocca ai malcontenti e di evitare qualsiasi altra dimostrazione; ma fu vana speranza. A Parigi aveva già trionfato la rivoluzione. Luigi Filippo era stato scacciato dal trono, ed era stata proclamata la Repubblica. La notizia giunse il 1. Marzo a Venezia, dove intanto si laceravano i manifesti dello stato d'assedio affissi per le vie, mentre circolavano e si leggevano con più interesse gli avvisi stampati segretamente e largamente diffusi, coi quali si incitava alla resistenza.

Il 10 Marzo si ebbe una prima dimostrazione preceduta dalla bandiera tricolore al grido di: « Evviva la costituzione! Evviva l'Italia! » e vi fu qualche piccola lotta. Altre dimostrazioni avvenivano nello stesso tempo nelle città di terra ferma.

2. — L'Austria spaventata dai progressi della rivoluzione diede ordine allora ai Governatori di Milano e di Venezia di spedire i rapporti delle Congregazioni mostrandosi disposta ad assecondare i voti delle popolazioni. Ma ormai era troppo tardi; la tempesta si avvicinava e nessuna forza umana avrebbe più potuto trattenerla.

Il 16 Marzo si diffuse la voce della rivoluzione di Vienna e l'effetto ne fu straordinario. Quel giorno a Milano e a Venezia fu impiegato nei preparativi per la lotta; nel seguente, il popolo, adunato in Piazza S. Marco,

reclamava con alte grida la liberazione di Manin e di Tommaseo. Erano allora Governatori della città due nobili Ungheresi: il conte Pallfy per la parte civile ed il conte Zichy per quella militare. Le domande del popolo li coglievano impreparati; ed essi non sapevano come contenersi, anche perchè lo scoppio della rivoluzione a Vienna aveva reso impossibile ogni comunicazione col Governo centrale.

Però, dopo essersi consigliati, i funzionari, decisero di rispondere al popolo che il loro desiderio sarebbe stato soddisfatto; ma tardandosi a provvedere, il popolo impaziente si precipitò alle prigioni ed abbattendone i cancelli liberò e portò in trionfo il Manin e il Tommaseo ([1]).

3. — Manin, che ignorava ancora gli avvenimenti di Vienna, giunto in Piazza S. Marco pronunciò queste parole:

« Io ignoro in seguito a quali avvenimenti mi vedo tratto dal silenzio della mia prigione e portato in trionfo sulla piazza di S. Marco...... »

« Ciò che io indovino all'espressione dei vostri volti, alla vostra animazione, egli è che i sentimenti di patriottismo e di nazionalità hanno fatto grandi progressi. Io ne gioisco profondamente e vi ringrazio in nome della patria!

« Ma non dimentichiamo che non può esistere vera libertà dove non vi ha ordine, e noi dobbiamo farci gelosi guardiani dell'ordine per provare che siamo degni della libertà.

« Nondimeno vi sono dei momenti e delle circostanze supreme, in cui l'insurrezione diviene non soltanto un diritto ma un dovere ».

Durante la dimostrazione la coccarda tricolore comparve improvvisamente sugli abiti e sui cappelli, ed una bandiera italiana fu inalzata sulla cima delle antenne. La polizia volle farla togliere, si ebbero dei conflitti, ed i soldati del Reggimento Kinsky caricarono la folla ferendo due persone.

Nello stesso giorno giungeva da Trieste un piroscafo portante la conferma della costituzione; ed il governatore, nella speranza di acquetare gli animi, annunciava al popolo che il nuovo patto concedeva: libertà di stampa, garanzia personale e riconoscimento della nazionalità italiana.

Si ebbero allora segni di allegria e luminarie; ma un forte partito sosteneva che non si doveva accontentarsi delle concessioni fatte e che bisognava invece tendere alla completa indipendenza dallo straniero.

4. Questo partito acclamò suo capo il Manin.... e si pensò tosto al piano di battaglia. Si avvisarono le città di provincia, si preparò il popolo all'azione e s'iniziarono trattative colla Marina, che si sapeva favorevole alla causa nazionale, e cogli operai dell'Arsenale...

Per le trattative colla Marina e cogli operai fu scelto Carlo Alberto

---

(1) « La scarcerazione (scrive il Degli Antoni) ebbe luogo alle 11 antimeridiane. E qui è da notarsi come Daniele Manin non acconsentì ad uscire di carcere, se non quando il Presidente del Tribunale lo ebbe assicurato esservi un ordine legale che lo liberava.

Radaelli [1], ex Ufficiale di Marina, e si adoperò pure al medesimo scopo un' altro Ufficiale di Marina, il Salvini: mentre agli Ufficiali Superiori pensarono il Manin e il Paolucci....

La mattina del giorno 18, sparsa ad arte la notizia della rivoluzione di Milano (che Venezia ignorava tuttora), il popolo si radunò nuovamente in piazza S. Marco colle coccarde tricolori.... Intervenne la truppa che fece ancora uso delle armi. Il popolo rispose lanciando contro i soldati le pietre del selciato della piazza, tolte e spezzate colle mani; nella lotta si ebbero 8 morti e 6 feriti ed il sangue versato accrebbe le ire.

Manin, allora, prevedendo nuovi conflitti e nuove sventure, indusse il podestà Conte Correr a chiedere al Governatore la guardia civica per la tutela dell' ordine.

Il Governatore, da principio tentennante, accordava infine l' istituzione purchè limitata a due cento uomini. La sera stessa la guardia civica pattugliava per le vie colla fascia tricolore a tracolla; ed in breve i suoi militi crebbero da 200 a 2000 [2]. Il primo aggiunto di polizia, Strobach, impressionato ne mosse rimprovero al Manin che si limitò a rispondere: « Io sono venuto qui per ristabilire l' ordine nella città, ma se voi volete opporvi alle misure necessarie per mantenerlo, io stesso mi metterò alla testa del movimento e sarete voi che avrete voluto la rivolta che tanto temete ».

Nei giorni successivi 19 e 20 si vedevano in ogni luogo manifesti sovversivi e bandiere nazionali. Le guardie di polizia erano scomparse e con esse i soldati del Reggimento Kinsky. La tutela dell' ordine era così affidata soltanto alla guardia civica che funzionava benissimo, malgrado gli ordini di scioglierla venuti da Milano [3].

I battaglioni italiani residenti a Venezia fraternizzavano intanto colla popolazione, la Marina si mostrava propensa alla rivoluzione e gli operai dell' Arsenale cominciavano a scuotersi; mossi anche per odio contro il colonnello Marinovich loro comandante. Il Marinovich nella mattina del 21 marzo aveva rimproverato alcuni operai da lui sorpresi a discutere sugli avvenimenti del giorno; gli operai risposero con ira; egli li minacciò colla spada in pugno ed ebbe salva la vita solo per l' intervento di una pattuglia di guardia civica. Il Marinovich offeso nel suo orgoglio fece rapporto del fatto all' Ammiragliato e il Governo dispose tosto che nell' Ar-

---

(1) È l' autore dell' opera: « *L' Assedio di Venezia* » dalla quale, per la massima parte, furono attinte le notizie relative al presente capitolo. — Il Radaelli, che fu poi valoroso soldato dell' esercito dove raggiunse il grado di generale, vive tuttora, patriota, soldato venerando, a Latisana.

(2) Furono eletti capi della guardia civica, divisa per sestieri: Il notaio Giuseppe Giuriati, Francesco Olivieri, il Conte Pietro Correr, Gio. Batta Olivo, il Conte Girolamo Gradenigo, il Conte Gio. Batta Salvi.

(3) cfr. RADAELLI op. cit.

senale fosse posto di guardia un battaglione di croati per prestare aiuto in caso di bisogno alle autorità marittime.

Alcuni dei più animosi e dei più impazienti fecero allora istanza presso Manin perchè stabilisse il giorno seguente per lo scoppio della rivoluzione, giudicando che il ritardo raffredderebbe l'entusiasmo popolare. Manin accettò, ma fece presente la necessità di ottenere il consenso delle Autorità municipali e degli uomini più influenti della città. Decise quindi di fissare un convegno per la sera stessa, promettendo però che, anche se non si fosse raggiunto l'accordo, la rivoluzione sarebbe stata egualmente decisa.

Il momento infatti era il più propizio, perchè all' Austria ormai non rimaneva più che l'aiuto del Reggimento Kinsky e di un battaglione croato.

Il convegno indetto dal Manin ebbe luogo alle ore 10 di sera in casa sua. Si discusse calorosamente e a lungo; poichè mentre alcuni limitavano le loro speranze ad ottenere nuove concessioni dall'Austria, Manin sostenne che era tempo di agire risolutamente e di costringere il nemico a cedere, impadronendosi dell'Arsenale e proclamando, poi, la Repubblica che era la forma di Governo più adatta alle abitudini, ai desideri e alle memorie dei veneziani. L'opposizione fu viva perchè il progetto pareva troppo audace... e nulla si concluse.

Sciolto il convegno, Manin, deciso ad agire, prese nella notte [1] le disposizioni opportune per lo scoppio della rivolta. Fece avvertire la Guardia Civica, la Marina e gli operai dell'Arsenale di tenersi pronti per

---

(1) La quale fu per Manin una vera notte di passione.

Da scritti contemporanei di Teresa ed Emilia Manin scaturisce luminosamente quanto egli dovesse soffrire e operare *solo*, e aver fede nella riuscita. La moglie confessa di aver temuto per *la sua ragione*, e narra che dal 17 al 22 marzo, il marito stette solo nella sua stanza meditando, o con alcuni amici..... e quando disse: « Domani Venezia sarà nostra » gli amici rimasero trasognati..... E la figlia racconta che fin dal mercoledì sera 21 marzo, Manin penò assai a persuadere e non persuase.

« Il babbo si separò da loro, (Mengaldo e Benvenuti), dolente di non giungere a persuaderli a tentar d' impossessarsi il domani, dell' Arsenale... Passò la notte inquietissimo ».

La mattina però (dagli scritti di Emilia) alle sette, Manin aveva comunicato quel suo pensiero al Conte Correr, che se ne spaventò... Manin chiese, per quel giorno, il comando della Guardia Civica al Mengaldo che rifiutò.

Manin estenuato e sofferente erasi rinchiuso nella sua camera, quando, verso le 10, capitò l' ufficiale di Marina Salvini. Ed ecco che cosa scrive Emilia: « Se volete, l' Arsenale è nelle nostre mani (disse l' ufficiale). Gli arsenalotti hanno ucciso il Marinovich... » Il babbo (riassumiamo) domandò tempo per raccogliere la Guardia Civica; ma Salvini affermò « se s' indugia Venezia sarà bombardata..... ». Manin mandò al Benvenuti affinchè senza indugio si riunisse la Guardia Civica. — Ne ebbe in risposta che « Manin non poteva avere un solo milite... ».

Il povero Manin in estrema agitazione ripetè più volte: « aver fatto sempre il suo dovere... » in ogni caso la colpa non sarà mia ». Alla fine, inquietissimo, e dicendo: « Avverrà quel che potrà » col solo Giorgio si mise in via per l' Arsenale.....

la mattina dopo, stabilendo che i primi colpi dovevano essere rivolti contro l'Arsenale e contro la Gran Guardia, dove erano già pronti i cannoni austriaci per mitragliare i cittadini.

L'assalto all'Arsenale doveva esser dato dal Giuriati e dall'Olivieri, quello della Gran Guardia dal Radaelli.

5. — Al mattino seguente, 22 marzo, vi era gran movimento nelle vie, e le guardie civiche apparivano con maggiore frequenza e armate di sciabola e di moschetti.

Gli operai dell'Arsenale radunati nelle loro officine discutevano intanto sugli avvenimenti, quando comparve il Colonnello Marinovich che essi ritenevano non avrebbe più osato mostrarsi.

Al suo apparire l'ira degli operai proruppe violentemente .... circondato, insultato, percosso, tentò di fuggire, ma venne raggiunto .... e colpito nuovamente al capo cadde e spirò.

La notizia si sparse colla rapidità del fulmine.

La Guardia Civica di Castello penetrava intanto nell'Arsenale col pretesto di ristabilirvi l'ordine e poco dopo giungeva quella di S. Marco.

Manin, avvertito dell'accaduto, accorse verso il mezzodì con alcuni amici.

Giunsero pure i soldati di fanteria marina comandati dal maggiore Boday per entrare nell'Arsenale; ma la Guardia Civica chiuse i cancelli.

Il Boday allora ordinò il fuoco; i soldati non obbedirono ed uno di essi si avventò contro di lui e lo ferì.

Manin, intanto, fatta aprire l'armeria dove si custodivano 20.000 fucili, ne distribuiva a quei cittadini che erano disarmati.

Affidava poi il comando dell'Arsenale al capitano di vascello Graziani, quello della marina al Marsich, quella dell'artiglieria al Paolucci, e nello stesso tempo provvedeva ad assicurare la polveriera dell'isola della Certosa. Pronunciò poi poche parole proclamando l'indipendenza di Venezia al grido di: Viva la Repubblica! Viva S. Marco! e postosi a capo dei suoi compagni si avviò verso la Piazza S. Marco [1].

Nello stesso tempo il Radaelli si impadroniva della Gran Guardia in Palazzo Ducale e dei quattro cannoni ivi appostati, e così anche la Piazza S. Marco cadeva in potere dei cittadini. Pochi minuti dopo, il Radaelli dava incarico al conte Alessandro Marcello di recarsi dal Governatore per prevenirlo che i cannoni erano puntati contro le sue finestre.

Il Governatore, che conosceva già l'uccisione del colonnello Marinovich, era stato consigliato dal Mengaldo, comandante della Guardia Civica, di rimettere il potere all'Amministrazione Comunale, ma egli rifiutò di ade-

(1) cfr. RADAELLI op. cit.

rire e chiese invece che una commissione si recasse da lui per discutere e provvedere d'accordo.

Il podestà Correr, che aveva già avuto un colloquio con Manin, annuì subito all' invito e si recò dal Governatore con Michiel, Medin, Pincherle e Fabris.

Intanto la guardia civica aveva già occupato il Palazzo Reale, precludendo l' uscita ai Governatori: mentre la Guardia civica occupava le strade vicino alla caserma delle Zattere, ove risiedeva il Reggimento Kinsky impedendo così ogni aiuto ai Governatori stessi.

Il Conte Pallfy ricevette la Commissione con modi alteri, ma l'Avesani gli chiese: « siamo venuti quì per ricevere dei rimproveri o per trattare? » Il Governatore irritato gli rispose: che si rivolgeva al Podestà e non a lui.

L'Avesani allora troncando gli indugi, intimò al Governatore di cedere il potere alla rappresentanza Municipale che si sarebbe resa garante dell' ordine pubblico. Nello stesso momento il Conte Marcello informava il Governatore che la Gran Guardia era ormai in potere dei cittadini... e giungeva pure la notizia che Manin si era impadronito dell' Arsenale, facendo prigioniero il Comandante Martini; che la Marina si era dichiarata in favore della popolazione.

Il Conte Pallfy, allora, pensando che la sua volontà non avrebbe più potuto far fronte ai nuovi eventi, dichiarò di rimettere il potere nelle mani del Governatore militare Conte Zichy perchè decidesse sul da farsi.

Il Conte Zichy dichiarò di non poter accettare le domande fatte; ma giunto intanto Manin sulla piazza alla testa di centinaia di cittadini plaudenti, lo Zichy, vista inutile la resistenza, acconsentì alla capitolazione che fu immediatamente conclusa, rimettendo ogni potere nelle mani della Commissione municipale.

Nella piazza, intanto, i cittadini davano sfogo alla loro immensa gioia, e Manin salito sopra una tavola pronunciava le seguenti parole accolte col più vivo entusiasmo:

« Noi siamo liberi! E noi possiamo doppiamente gloriarci di esserlo, perchè noi lo siamo senza aver versato una goccia di sangue, nè del nostro, nè di quello dei nostri fratelli; io dico nostri fratelli, perchè tutti gli uomini per me lo sono!

« Ma rovesciare l'antico Governo non basta: conviene ancora sostituirne un'altro; e per noi il miglior governo sembrami la repubblica; poichè essa ricorderà le nostre antiche glorie, e sarà migliorata dalle moderne libertà. Con ciò noi non intendiamo separarci dai nostri fratelli italiani: anzi, al contrario, noi formeremo uno dei centri che serviranno alla fusione graduale, successiva, della nostra Italia *in un solo tutto*. Viva dunque la Repubblica! Viva la libertà! Viva S. Marco! » Nello stesso giorno gli abitanti di Mestre prendevano il forte di Marghera; quelli di Chioggia i

forti di Brondolo e di S. Felice, e quelli di Burano i forti vicini. Tutto l'estuario era così in mano dei cittadini. La Commissione municipale rimetteva il potere al Comandante della Guardia Civica, e nella sera stessa veniva affisso per le vie il I. proclama di Manin, fregiato del Leone di S. Marco (1).

Nel giorno seguente il Patriarca benediva la risorta Repubblica e Mengaldo proclamava Manin presidente, e membri del Governo: Tommaseo, Paleocapa, Pincherle, Paolucci, Solera, Castelli e l' operaio Toffoli. Così Venezia ritornava libera, rivendicando il suo onore offeso nel 1797.

Intanto, gli Austriaci erano costretti a sgombrare anche Udine, Treviso, Padova, Vicenza e le fortezze di Palmanova e di Osoppo, restando a loro soltanto Verona e Legnago. In tutti i paesi liberati furono eletti i governi provvisori e formate le guardie nazionali.

6. Nei giorni 23 e 24 partirono da Venezia i due Governatori, la guarnigione e molti impiegati Austriaci.

Il Governo provvisorio, intanto, pubblicava, in data 23, il suo primo decreto per tranquillizzare gli stranieri ai quali si prometteva protezione e assistenza. Molti di essi rimasero a Venezia.

Nello stesso giorno il Console francese esprimeva la simpatia del suo Governo: ed i consoli degli Stati Uniti d'America e della Svizzera recavano il riconoscimento alla nuova Repubblica.

7. Ma in mezzo a questi lieti successi un grave errore fu commesso. La flotta, con equipaggi puramente italiani, era ancorata a Pola. Occorreva richiamarla, ma invece di spedire un messaggio speciale si affidò il dispaccio al vapore che trasportava il Pallfy a Trieste fidando nella lealtà del Comandante. A ciò si erano opposti gli Ufficiali di Marina Bucchia, Baldisserotto e Lechis; ma invano. Il dispaccio non fu recapitato; le Autorità austriache intanto, prevenute del pericolo, impedirono la partenza

---

(1) « Venezia 22 marzo 1848, ore 8 di sera:

So che mi amate ed in nome di questo amore io vi chieggo che nella legittima manifestazione della vostra gioia, vi comportiate con quella dignità che si addice ad uomini degni d' esser liberi.

Il vostro amico, Manin ».

Manin ch' era uscito di casa la mattina, sofferente di una dolorosa affezione cronica, eravi rientrato in tale stato da non poter più reggersi in piedi, e dal letto dettò questa lettera « primo scritto (dice un contemporaneo) che, dopo 50 anni, venisse affisso in Venezia con in fronte il Leone di S. Marco ».

della flotta, e Venezia fu, così, priva di un aiuto potente [1]. Il Fincati, altro Ufficiale di Marina, volendo riparare all'errore commesso, tentava arditamente di attraversare il mare in una fragile barca; ma riconosciuto per via, fu fatto prigioniero ed inviato a Gradisca.

Perduta ogni speranza di recupero, gli animi si inasprirono, e si volle per rappresaglia, impedire la partenza di alcuni stranieri che avevano già ottenuti i passaporti; ma Manin si oppose alla violenza ed essi poterono tranquillamente partire, benedicendo l'alto valore morale di un tanto uomo. Nel giorno 24 Manin pubblicava un manifesto esprimendo al popolo la sua gratitudine pel trionfo ottenuto ed invitando le provincie Venete ad inviare a Venezia i loro rappresentanti. Il giorno dopo giungeva la notizia sicura della rivoluzione di Milano, accolta col più vivo giubilo, ed il governo mandava alla città sorella un messaggio, col quale annunciava pure la liberazione di Venezia. Il 28 veniva notificato il nuovo stato di cose a Carlo Alberto e al Papa ed inviati ambasciatori a Parigi e a Londra per notificarlo e per ottenere assicurazioni di amicizia.

8. Si pensò nello stesso tempo ai provvedimenti più urgenti: fu diminuito il prezzo del sale ed il dazio sul vino, soppresso il testatico, dichiarati eleggibili alle cariche pubbliche tutti i cittadini: si ordinò la coniazione delle nuove monete col Leone di S. Marco, e si diede mano alla riorganizzazione dei forti e della milizia: formando per questa due legioni di Guardia Mobile (che poi si convertirono in reggimenti di linea), ed ordinando la formazione di dieci battaglioni di Guardia Civica con incarico al maggiore Radaelli di organizzarla. La Guardia Civica fu pure istituita a Chioggia, Pellestrina e Burano.

9. — Il 13 Aprile arrivava a Venezia, inviato da Carlo Alberto, il generale Alberto Lamarmora, a cui si affidò subito la difesa della linea del Tagliamento, dandogli il comando di alcuni corpi di volontari e della Legione *Galateo*: [2] ma le forze erano scarse. Si sperava però nella Francia, speranza che fu in breve delusa.

10. — Le provincie Venete che avevano aderito tutte al nuovo ordine di cose inviarono ben presto i loro rappresentanti per l' atto solenne di

---

(1) Nel I Volume dell' opera: *Documenti e Scritti Autentici*... vi sono estese relazioni del come si svolse questo fatto increscioso.

Non appena conclusa la capitolazione (dice il Benvenuti), la commissione municipale occuposssi... di richiamare la flotta che era a Pola.

I dispacci di richiamo furono consegnati al capitano del *Lloyd* austriaco. Ma egli fu obbligato a consegnarli, invece, alle Autorità austriache di Trieste. Un irreparabile errore, commesso nelle prime ore dal nuovo Governo... la prima causa di tale disastro fu un sentimento di scrupolosa lealtà e di generosità di Venezia verso i vinti ».

(2) La legione *Galateo*, così chiamata dal nome del suo comandante, era stata formata da un battaglione del Reggimento austriaco Zanini composto tutto di Trevisani, e rimasto a Treviso al momento della partenza degli austriaci.

adesione; ma nello stesso tempo chiedevano aiuti che Venezia non poteva dare. Fu per questo che in alcuni paesi si formarono poi i così detti *corpi franchi* che per essere male organizzati pochi vantaggi poterono arrecare, e soltanto Treviso coi *Cavalieri del Sile* e la legione *Italia libera*; Padova colla legione *Euganea*, ed il Cadore e il Bellunese colle forti falangi comandate dall' eroico Calvi, organizzarono dei corpi che si poterono chiamare regolari.

11. — Frattanto, Carlo Alberto aveva passato il Ticino, ed il Papa ed il Re di Napoli inviarono soccorsi a Venezia: il primo col Generale Durando, e il secondo col Generale Pepe.

Le sorti furono da principio propizie a Carlo Alberto.

Ma Durando rimaneva inoperoso presso il Po (benchè il Governo di Venezia lo sollecitasse) mentre le truppe tedesche si avanzano, nuovamente minacciose, oltre l' Isonzo. I pericoli risorgevano...... Carlo Alberto, mal consigliato, cominciava a diffidare della rivoluzione ed il nemico, intanto, aveva già ripassato il confine e marciava sopra Udine!

Tali tristi notizie sconfortarono gli animi già inquieti per l' inazione del Durando sempre fermo al di là del Po. Venezia, oltre al sollecitarlo come si disse, coll' annunciargli che gli austriaci avevano ripreso l' offensiva, gli aveva anche inviato un soccorso pecuniario di cento mila lire. E Durando invece aspettava istruzioni da Carlo Alberto e da Pio IX il quale ultimo pareva che non osasse più attaccare così apertamente l'Austria.

Finalmente il 22 Aprile Durando si mosse: ma il grosso delle sue truppe si recò ad Ostiglia a rinforzare l' esercito piemontese, mentre nel Veneto furono inviati soltanto i volontari. Il Governo di Venezia chiese allora soccorso al Piemonte assicurando che la forma di Governo adottata era soltanto provvisoria, poichè su essa avrebbe poi dovuto decidere la Nazione: (1) e nello stesso tempo inviava al campo di Carlo Alberto il Paleocapa con istruzioni analoghe. Carlo Alberto fece subito avanzare i Pontifici nel Veneto; ma ormai era troppo tardi, chè già gli Austriaci erano padroni di Udine e marciavano verso il Piave.

Nel frattempo un corpo di volontari veniva sconfitto a Sorio, mentre invece Carlo Alberto riusciva vincitore a Goito, Borghetto, Monzambano e Pastrengo.

Frattanto giungevano nella Laguna le flotte napoletana e sarda, accolte dai Veneziani colla più viva soddisfazione. Ma gli Austriaci erano già arrivati al Piave e tendevano a Verona. Invano il Durando tentò op-

---

(1) Convinzione, questa, sincerissima ed antica del Manin... Infatti fu esponendola calorosamente che, più tardi, indusse i rappresentanti del Veneto ad approvare la fusione col Regno Sardo.

porsi a loro appostandosi a Bassano. Si combattè a Cornuda ove i nostri ebbero la peggio e furono costretti di ritirarsi a Treviso.

La sera dell' 11 Maggio gli austriaci intimavano la resa ai Trevisani, che però rifiutarono apprestandosi a resistere: e il nemico attaccava anche Vicenza.

Quasi contemporaneamente trionfava a Napoli la reazione ed il Borbone richiamava subito la flotta e l' esercito.

Tale intimazione colpì dolorosamente il gran cuore del generale Pepe.... Nel suo esercito la confusione era al colmo: i soldati, sobbillati dagli emissari del Borbone, paurosi delle vendette minacciate se non avessero obbedito si disponevano a ritornare a Napoli. Il Pepe però, benchè abbandonato dal suo corpo d' armata, preferì la disobbedienza al disonore, e seguito solamente da due battaglioni di volontari comandati dai maggiori Matterazzo e Vaccaro, e da uno di cacciatori guidati dal suo amico Ritucci passò il Po. Appena raggiunta la riva opposta additò l' altra ai suoi soldati, pronunciando le memorabili parole « Di qua l' onore, di là la vergogna » e col nuovo piccolo esercito per Rovigo e Padova si diresse a Venezia.

12. — Venezia, intanto, attendeva ai provvedimenti militari più urgenti.

Si organizzava un corpo di gendarmeria, si accresceva quello della Marina, si curava l' artiglieria e si reclutavano le legioni della guardia mobile che poi, come si disse, si cangiarono in Reggimenti di linea, e si restauravano e munivano di artiglierie i forti.

Così al principio di Maggio Venezia si trovava in buono stato di difesa. E si pensò pure alla parte politica inviando missioni presso i varii stati d' Italia e a Parigi; e si radunò la Consulta di Stato per compilare la legge elettorale. Ma ben presto sorsero discordie. La nuova invasione austriaca, le sconfitte sofferte dai volontari, il richiamo dei soccorsi napoletani e romani produssero uno straordinario sgomento.... e cominciò a farsi strada l' idea della fusione col Piemonte; fusione che da taluni reputavasi l' unica via di salvezza per la fiducia che ispirava l' esercito regio vincitore allora in tanti combattimenti.

13. — Per la fusione si dichiararono subito Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, che erano le più minacciate dal nemico, deliberando che se pel 3 Giugno Venezia non avesse preso una decisione esse si sarebbero unite al Piemonte. La minaccia era grave perchè Venezia correva pericolo di restare isolata; ma il Governo per timore di perdere il prestigio acquistato, sicuro della città, decise di rimaner fermo, e Manin rispondeva alle Provincie in data 2 Giugno di aver stabilito di interrogare sulla questione la volontà del popolo a mezzo di un' assemblea che sarebbe stata convocata il giorno 18; e il giorno 3 pubblicava il decreto di convocazione dell'assemblea, esponendone i motivi e stabilendo che essa dovesse decidere:

1. Se la questione relativa alla condizione politica esistente dovesse risolversi subito o a guerra finita.

2. Se nel caso che si fosse deciso subito, il territorio veneto dovesse formare uno stato separato oppure fondersi col Piemonte (1).

3. Se i membri del Governo provvisorio dovessero essere rimpiazzati o mantenuti.

Tale decreto fu accolto con gran favore; l'idea della fusione si diffondeva sempre più e molti speravano che sarebbe stata decisa. Però si ebbe in quei giorni qualche lieve disordine; ma bastava la voce di Manin per contenere qualsiasi manifestazione.... poichè il popolo sapeva che egli era pronto a tutto sacrificare per il bene del paese, e quindi nutriva per lui un affetto ed una venerazione senza limiti. L'opera sua in quei giorni, contristati anche dalla notizia di nuovi disastri, fu veramente maravigliosa, e si deve a lui e al Tommaseo se la tranquillità pubblica non fu turbata. Ed anzi: essendosi dovuto, per le tristi condizioni finanziarie, ricorrere ad un prestito, tutti i cittadini risposero all'appello con mirabile slancio.

14. Le armi sarde, intanto, riuscivano vittoriose a Goito e a Peschiera, ma il 9 Giugno Vicenza, dopo un'eroica resistenza, era costretta a capitolare schiacciata dalle soverchianti forze nemiche (2). Poco dopo anche Treviso, Padova, Rovigo e Mestre ricadevano in potere degli austriaci; sicchè il nemico era ormai a poche miglia da Venezia, alla quale più non restava che la via del mare.

Il 13 giugno la flotta napoletana, richiamata dal Borbone, levava le ancore, ma intanto giungeva a Venezia coi suoi 1500 soldati il generale Pepe salutato dai Veneziani con venerazione ed affetto.

Il Governo lo nominava Comandante in capo di tutte le forze del Veneto.

10. In causa degli ultimi tristi avvenimenti, Manin aveva prorogato la convocazione dell'assemblea che fu rimandata ai primi di Luglio. Nel frattempo molti altri avversarî della fusione si mostravano ad essa favorevoli; ma la tensione degli animi aumentava sempre più e purtroppo

---

(1) Le donne di Castello e di S. Marta quando sentivano parlare del Re di Piemonte, domandavano: *chi xelo sto sior Carlo Alberti?* ...

(2) A Vicenza combattè e fu ferito anche Massimo D'Azeglio.

Manin e Tommaseo, ricevuta nella notte dal 20 al 21 Maggio la notizia che gli austriaci avevano attaccato Vicenza, partirono tosto a quella volta con mille uomini e munizioni.

..... Assisterono al combattimento del 21 ... e trovavansi entrambi presso al generale Antonini al momento che una palla portavagli via il braccio destro. — Arrivatovi ... il generale Durando, Manin e Tommaseo se ne tornarono la mattina del 22 al loro posto a Venezia.

si verificarono dei fatti dolorosi. Una parte della Guardia Civica, sobbillata, durante una rivista passata dal Generale Pepe, emise più volte le grida di « Evviva la fusione! Abbasso la Repubblica! ». Questo atto inconsulto, perchè proveniva da un corpo addetto alla tutela dell' ordine pubblico, minacciava di produrre gravi disordini. Però prevalse il buon senso dei cittadini e l'ordine non fu turbato.

L'assemblea si riunì il 13 di Luglio nel Palazzo Ducale. Manin espose lo stato delle cose ed aprì la discussione. Parlarono: Tommaseo contro la fusione e Paleocapa ed Avesani in favore. Riprese poi la parola il Manin, il quale chiese aiuto ed assistenza in nome della patria e nobilmente concluse facendo appello alla concordia con queste parole: « Al nemico che è alle nostre porte e che conta sulle nostre dissensioni, sappiamo dare una formale smentita. Obliamo oggi tutti i nostri partiti, proviamogli che oggi noi dimentichiamo di essere realisti o repubblicani, che oggi non siamo che cittadini italiani ».

Si venne poi ai voti e la fusione fu deliberata quasi all' unanimità.

Nel terzo giorno dell' assemblea si procedette infine all' elezione del nuovo Governo, il quale, avendo Manin rifiutato di parteciparvi, fu composto nelle persone di: Castelli, Paleocapa, Camerata, Martinengo e Reali. Il nuovo Governo inviava subito una commissione a Carlo Alberto ed un' altra ne inviava a Torino per notificare il voto dell' assemblea e chiedere soccorsi. Intanto il Generale Pepe ordinava un attacco contro gli austriaci per isloggiarli da Cavanella d'Adige, e il presidio di Marghera eseguiva una sortita con esito felice. Poco dopo giungevano a Venezia tre battaglioni piemontesi inviati da Carlo Alberto per rinforzare il Presidio.

16. — L' Austria intanto, avendo raddoppiate le forze del suo esercito, riprendeva le ostilità con maggior vigore e il 23 e il 25 riusciva vittoriosa nei combattimenti di Sommacampagna e di Custoza contro i Piemontesi.

Il Generale austriaco Welden, in data 27 informava il Governo Veneto della vittoria di Custoza, soggiungendo: « questo sarebbe il momento, ma l' ultimo, per discutere una causa prima che essa sia interamente perduta ».

Il Governo di Venezia rispondeva il giorno seguente rifiutando qualsiasi trattativa. Però la triste notizia sparsasi rapidamente per la città, produsse profondo dolore per le conseguenze che ne potevano derivare. Ed infatti Venezia era oramai legata al Piemonte, e benchè non si dubitasse di Carlo Alberto, pure si pensava che in tali circostanze si aveva bisogno di uomini che sapessero far fronte alla pericolosa situazione.

Per fortuna di Venezia, Manin, benchè lontano dal Governo, fra la quiete delle pareti domestiche vegliava, sempre pronto ad intervenire qualora la patria avesse avuto bisogno del suo aiuto . . . Il 27 Luglio il Parlamento subalpino aveva accettata la fusione, e venivano inviati a Venezia, come Commissari Regi il Generale Colli ed il Senatore Cibrario,

ai quali si aggiunse poi l'Avvocato Castelli. I Commissari arrivarono il giorno 5 ed il giorno 7 pubblicavano il loro primo proclama. Intanto le sorti delle armi piemontesi peggioravano sempre . . . ed il 9 Agosto Carlo Alberto era costretto a concludere con l' Austria un armistizio; nello stesso giorno il Generale Austriaco Welden ne inviava una copia a Venezia. La notizia produsse un' agitazione vivissima . . . . .

Un Ufficiale superiore, d' ordine del Cavedalis, ne avvertì il Manin che ne fu addolorato ma non sorpreso; egli aveva già preveduto il triste avvenimento.

17. — Il fermento, cresceva, e il giorno 11 una folla di popolo invase il palazzo del Governo chiedendo con alte gride le dimissioni dei commissari. Il Manin, allora, intervenne per calmare gli animi; persuase i commissari ad astenersi dal governo e lo annunciò al popolo con queste parole : « I commissari Regi deliberarono di astenersi fino da questo momento dal governare. L' assemblea della città e della provincia di Venezia si riunirà dopo domani per nominare un nuovo governo. *Fino a quel momento, per queste quarant'otto ore, governo io* ». Unanimi applausi salutarono le parole di Manin, che si affacciò nuovamente alla finestra per esortare la Guardia Civica a porsi sotto le armi per andare a rinforzare il forte di Marghera che correva pericolo di essere assalito dal nemico : ed aggiunse: « Adesso sgombrate la piazza; perchè io possa provvedere alla salute della patria, mi occorre silenzio e calma ».

E tutti obbedirono.

Così si compieva la seconda rivoluzione di Venezia, ed il popolo riprendeva possesso dei forti che in seguito all'armistizio dovevano essere riconsegnati al nemico dalle truppe piemontesi [1].

Nella mattina del 12, Manin rivolgeva un manifesto al popolo, annunciando che l'assemblea sarebbe stata convocata nella prossima domenica per eleggere un nuovo governo e lo esortava a confidare in Dio. Un altro manifesto indirizzò all'esercito incitandolo a perseverare nella lotta per salvare Venezia.

Nel giorno successivo si riunì per la seconda volta l'assemblea, che, compresa delle eccezionali circostanze, elesse Manin a *Dittatore*. Egli accettò l'incarico ma volle che gli fossero dati a compagni due militari: l'uno di marina, l'altro di terra. Furono scelti l' Ammiraglio Graziani ed il Colonnello Cavedalis. Prima di sciogliersi l' assemblea approvò la missione, già affidata dal Manin al Tommaseo, di recarsi a Parigi per chiedere soccorsi. Il contegno del popolo di Venezia dopo l'assemblea fu davvero ammirevole; contegno per la massima parte dovuto al Manin, il quale aveva saputo ridestare la fiducia ed il sentimento di dignità civile.

---

(1) cfr. Radaelli e Rodolfi-Cavallini opere citate.

18. — Il popolo si dimostrò in quel tempo disposto a qualsiasi sacrificio. Un decreto ordinò a tutti i giovani, non ancora soldati, di arruolarsi: e si ebbe in breve un esercito di 20.000 soldati e di 1600 marinai.

La stessa guardia civica mobilizzata si affrettò ad accorrere sui forti. Per sovvenire alle tristi condizioni dell'erario si ordinò che venissero portati alla zecca tutti gli effetti preziosi... Nessuno attese che fosse spirato il termine fissato, per obbedire. Si emisero infine nuovi prestiti ed anche questi furono tosto coperti.

Manin, frattanto, sperava sempre nell'aiuto della Francia... Tommaseo era già a Parigi; a lui si aggiungeva poi Mengaldo, comandante della Guardia Civica, latore di una lettera che chiedeva di nuovo l'intervento; ma ogni speranza fu in breve delusa. La Francia invece dell'intervento per difendere Venezia, offriva, d'accordo con l'Inghilterra, la mediazione per trattare col nemico! Manin, allora, non ancora scoraggiato, si rivolse direttamente al ministro inglese Palmerston; ma sempre invano.

19. — I triumviri, intanto, persuasi che in quel frattempo la diplomazia stesse decidendo sul futuro destino di Venezia, incaricavano Valentino Pasini di rappresentare il Governo Veneto alle conferenze fra l'Austria, il Piemonte e le Potenze mediatrici (Francia ed Inghilterra). Contemporaneamente si pensò pure a riorganizzare le forze militari. Fu aumentata, come si disse, la milizia con nuovi arruolamenti, si formò un nuovo corpo di artiglieri, si riorganizzò lo squadrone di cavalleria e l'artiglieria.

Per ottenere una maggiore mobilità, le truppe furono divise in piccoli corpi sotto l'immediato comando dei loro capi. Si curò l'armamento dei forti e si eressero nuove batterie. Al comando della guardia civica, in sostituzione del Mengaldo, fu preposto il Marsich. Soltanto la flotta era ancora insignificante.

Allo scopo di sostenere l'insurrezione delle provincie Lombardo-Veneto, difendere Venezia, e mantenere l'indipendenza di questa città, preservando così l'onore e la libertà di tutta Italia, il 2 Settembre il Governo Veneto emetteva un prestito nazionale di 10 milioni.

Ma purtroppo questo appello fatto al patriotismo di tutti gli Italiani per fornire di mezzi necessari a resistere contro gli Austriaci non ebbe l'esito desiderato. I rovesci sofferti avevano quasi prostrati gli animi e spento l'entusiasmo... pochi furono perciò quelli che vollero prodigare i loro averi per una causa che ormai sembrava irrimediabilmente perduta.

Giungeva intanto a Venezia il Colonnello piemontese Cossato per regolare le condizioni dell'armistizio: il 9 Settembre la flotta Sarda lasciava Venezia, e così la difesa per mare restava affidata alla sola flotta Veneta, la quale, benchè aumentata allora di una corvetta, dovette ritirarsi nel porto degli Alberoni perchè troppo debole per competere colla flotta Austriaca (1).

(1) cfr. Radaelli op. cit.

Il 19 Settembre un nuovo prestito, che si denominò *patriotico*, fu concluso dal Governo con alcune case commerciali di Venezia per provvedere alle gravi necessità della patria.

20. Carlo Alberto pensava a ricominciare la guerra, e volendo formare un nuovo ministero di colore liberale fece offrire al Manin, da Angelo Brofferio, il Ministero degli Esteri. Manin rispose così: « Senza credermi indispensabile a Venezia, io penso tuttavolta che il mio dovere per ora mi voglia qui. Io ringrazio il Re e i degni cittadini che hanno rivolto lo sguardo sopra di me: quando la salvezza d'Italia mi chiamasse e Torino, io sarò dove mi farà appello la patria (2) ».

La sua risposta fu dettata oltre che dall'amore per Venezia, dal suo profondo intuito di uomo di Stato: perchè bisognava, prima di tutto, pei negoziati e per la guerra, salvare Venezia. E lo compresero benissimo anche tre illustri Piemontesi: il Rattazzi, il Gioberti e il Valerio che gli manifestarono la loro approvazione con queste parole: « Salvate Venezia ». A Venezia stanno le chiavi della pace o della guerra italiana. Venezia è la porta d'Italia verso l'Oriente, senza la quale non saremmo mai sicuri dagli attacchi dell'Austria. Venezia perduta ci sarà forza riacquistarla con lunghi anni di guerra e con torrenti di sangue ».

21. La salute delle truppe che si trovavano nei forti di Marghera e di Chioggia cominciava ad essere poco lieta in causa dei miasmi provenienti dalle paludi: ed il numero dei malati in breve crebbe tanto che gli ospitali non potevano più contenerli. Il Governo ricorse allora alla carità cittadina che, in un nuovo slancio mirabile di abnegazione, diede modo di allestire quattromila letti in vari locali ridotti ad ospitale.

Il giorno 18 era stato dichiarato il blocco di Trieste. Manin, in data 5 Ottobre, scriveva a Valentino Pasini esponendogli le condizioni delle cose ed i danni del blocco e lo eccitava nuovamente ad alzare la voce in favore di Venezia *« se non in nome della politica, almeno in nome dell'onore delle potenze mediatrici e più ancora in nome dell' umanità »*. E il 10 Ottobre scriveva in senso analogo al Tommaseo a Parigi. Tommaseo rispondeva allora che la Francia aveva promesso l'invio della sua flotta: ma questa non giunse mai.

Il giorno 11 Ottobre fu convocata l'assemblea per decidere ancora una volta sulla forma di Governo. Manin espose lo stato delle questioni politiche; Cavedalis quelle militari; Graziani quelle della Marina. L'assemblea riconfermò la sua fiducia nei triumviri. Il 23 Ottobre i triumviri ordinarono la formazione di una legione Ungherese che doveva essere composta degli Ungheresi che disertavano dall' esercito Austriaco.

Venezia, in quell' epoca, perduta ormai la speranza di essere soccorsa

---

(2) cfr. FEDERIGO op. cit.

dalle potenze occidentali, riprendeva nuova fiducia nelle sue forze e guardava con speranza il suo avvenire. Intanto Carlo Alberto, avendo l' Austria col blocco contravvenuto all' armistizio, decise di rinviare a Venezia la flotta che infatti vi giunse il 27 Ottobre, nello stesso giorno in cui le armi Venete poterono rallegrarsi per una splendida vittoria. Già il giorno 22 i Cacciatori del Sile, al comando del Colonnello Amigo, coadiuvati da tre piroghe dirette dal capitano Morari, avevano fugato gli austriaci dal Cavallino presso Treporti, impadronendosi di due cannoni, armi e munizioni.

22. — Il felice esito di questo combattimento spinse il governo a tentarne un' altro contro Mestre occupato da 3000 austriaci. Il Maggiore Carlo Alberto Radaelli fu tosto incaricato di abbozzare un piano di attacco ed il 27 ebbe luogo il combattimento (conosciuto sotto il nome di *Sortita di Mestre*) che ebbe esito felicissimo per le nostre truppe le quali riuscirono a fare 600 prigionieri (tra i quali 22 Ufficiali) e a impadronirsi di cannoni, di armi, munizioni, corriaggi ed attrezzi di ogni genere. Fu tanto il terrore dei nemici in quella giornata che, datisi a precipitosa fuga, insieme al loro Generale Mitis, si arrestarono soltanto alle porte di Treviso.

Nello stesso giorno il Generale Rizzardi attaccava il nemico a Conche e lo inseguiva fino a Correzzola volgendolo in fuga. Fece pure alcuni prigionieri: ma il più prezioso bottino fu una notevole quantità di grano e di bestiame, che fu di grande utilità nelle strettezze in cui si trovava allora Venezia.

23. — Ma una triste notizia si diffondeva poco dopo: la fortezza di Osoppo, dopo un'eroica resistenza di molti mesi, aveva capitolato. Sorgeva però contemporaneamente una nuova speranza. La Francia aveva ordinato alle sue navi di tener libera Venezia dal blocco: ma fu breve raggio di luce che riuscì solo per brevi istanti a diradare le tenebre, poichè le trattative diplomatiche, che mai approdavano ad un utile risultato, rendevano il futuro sempre più incerto. Le condizioni finanziarie diventavano, intanto, sempre più tristi, e si dovette ricorrere nuovamente al patriotismo dei cittadini che risposero prontamente all' appello anche questa volta. Il Consiglio Comunale infatti, il 6 Novembre, decretava un nuovo prestito di 12 milioni garantiti dal Comnne.

Manin, nel frattempo, scriveva nuovamente al Ministro degli Esteri Francese insistendo per ottenere l' aiuto di quella Nazione. Ma il signor Bastide rispondeva poco dopo in forma poco rassicurante, benchè cortese.

Poco dopo il Governo Pontificio richiamava i suoi soldati da Venezia che rimaneva così priva di un valido aiuto: però alla fine di Gennaio 1849 quei 5000 soldati partiti erano rimpiazzati da altrettanti Veneti che avevano sfidato ogni pericolo per recarsi a Venezia.

24. — Il 24 Dicembre 1848 ebbero luogo le elezioni generali per la

rinnovazione dell' assemblea che non poteva convenientemente funzionare essendo stata formata in momenti anormali.

25. — In quei giorni, per sopperire ai grandi bisogni di Venezia, il Parlamento Piemontese votava a suo favore un sussidio di 600.000 lire mensili e Genova votava il dono di un milione. Ma il soccorso Piemontese giunse una volta sola e quello di Genova non giunse mai: così Venezia dovette contare unicamente nel soccorso dei suoi figli che ancora, come sempre, si dimostrarono pronti a qualsiasi sacrificio. Basterà citare un solo esempio: dovendo le derrate che venivano per mare essere pagate in numerario, la commisione annonaria aveva fatto appello ai cittadini perchè volessero cambiare l' argento che possedevano con la carta detta *patriottica*, offrendo però come compenso il 5 % di interesse. Una povera donna del popolo portò 60 lire in argento, e quando le si volle corrispondere il compenso si ritirò, quasi sdegnata, esclamando: « *Me maravegio! interesse, co' xe dà per la patria!* »

26. — Però in mezzo a tanta concordia di animi, in mezzo a tanto patriottismo si ebbe anche a deplorare qualche fatto doloroso; ma fortunatamente senza conseguenze. Ne fu causa la notizia della proclamazione della Repubblica Romana e della Costituente decretata dai Ministri Montanelli e Guerrazzi a Firenze. La sera del 13 Febbraio 1849 una folla di popolo, guidata da alcuni sobbillatori, si radunò sotto le finestre del Palazzo Governativo pronunciandosi per la Costituente e chiamò fuori Manin. Egli comparve alla finestra e disse: « la mia opinione è inutile che ve la esponga, l' ho fatto in Marzo, in Luglio e in Agosto. Ma oggi il nostro scopo è soprattutto la concordia: chiunque cerca far rinascere dei partiti è traditore della patria: è più pericoloso dei Croati.....

A quest' accenno all' abborrito nemico proruppe più volte il grido di: « Morte ai Croati. » Allora Manin riprese tosto: « Fra le vostre grida intendo la parola *morte*: voi obliate che la morte noi siamo soliti a darla onorevolmente sul campo di battaglia ai nostri nemici... Fino ad allora siate perseveranti, siate uniti e non abbiate altro grido che: Viva la perseveranza! Viva l' indipendenza Italiana! » E il popolo si sciolse tosto al grido di: Viva Manin. E così le questioni politiche furono definitivamente sepolte. Venezia aveva prestato nuovamente ascolto all' onesta parola del suo gran cittadino. D' altronde la stima e la venerazione che si era acquistata Manin erano ben meritate poichè le sue cure paterne per il popolo non ebbero mai tregua e la sua povertà e modestia facevano fede del suo disinteresse. La nuova assemblea dei rappresentanti del popolo si riunì il 15 Febbraio.

Manin espose la situazione e si dichiarò pronto a rimettere nelle sue mani il potere che gli era estato affidato. Le sedute procedettero calme: però alcuni oppositori tentarono far nascere delle discussioni. Ma il po-

polo fece comprendere che Manin doveva rimanere al potere perchè in lui solo aveva fiducia. Il giorno 3 Marzo i triumviri, con un messaggio scritto, si dichiararono pronti a deporre il potere, e l'assemblea, il giorno 7, eleggeva Manin solo capo del potere esecutivo col titolo di Presidente, delegandogli pieni poteri per la difesa esterna ed interna dello stato ed il diritto di aggiornare l'assemblea, con l'obbligo però di convocarla entro 15 giorni.

27. — Il giorno 14 Marzo Manin faceva leggere all'assemblea un decreto di proroga dal quale appariva imminente la ripresa della lotta.

L'assemblea si sciolse acclamando, al grido di: « Viva la guerra ».

Carlo Alberto aveva già ripresa la spada, e Venezia si apparecchiava nuovamente a combattere concentrando le sue truppe a Chioggia e a Marghera. Pochi giorni dopo si ebbe uno scontro cogli Austriaci a Conche, nel quale il nemico, dapprima prevalente, fu poi costretto alla fuga. A Chioggia intanto erano finiti i preparativi per la ripresa delle ostilità e per agire si aspettavano soltanto notizie sull'esito dei combattimenti dell'esercito Piemontese. Il 26 mattina cominciarono a diffondersi voci vaghe di sconfitta e di vittoria. Ma purtroppo il giorno seguente ogni dubbio era scomparso e la triste realtà troncava ogni lieta speranza. Un dispaccio del Generale Austriaco Haynau annunciava a Venezia il disastro di Novara e consigliava la resa. La triste notizia colpì dolorosamente ogni animo, poichè si capiva che ogni resistenza diveniva ormai impossibile: ma tuttavia nessuno pensava ancora alla resa. Manin stimando allora che per le mutate condizioni non avrebbe potuto stabilire da solo la via da seguirsi, decise di convocare l'assemblea in Comitato segreto nel giorno 1. Aprile. Aperta la seduta Manin comunicò una lettera dell'Ammiraglio Sardo Albini che annunciava l'abdicazione di Carlo Alberto e voci vaghe di fatti dolorosi, ed aggiunse che, siccome l'incertezza delle notizie non avrebbe permesso di prendere alcuna decisione, proponeva di rimandare l'adunanza al giorno seguente.

28. — Il giorno dopo Manin comunicò all'assemblea la conferma dell'armistizio e concluse: « l'Assemblea vuole essa resistere al nemico?... » Un'acclamazione generale rispose alle sue parole. Egli chiese allora: « Ad ogni costo? » e tutti risposero: « Sì, ad ogni costo... ».

« Badate che v'imporrò enormi sacrificî » aggiunse il Manin. E tutti, nuovamente acclamando, replicarono: « Si resista ad ogni costo ». Ed all'unanimità veniva approvato il seguente decreto:

« In nome di Dio e del popolo

L'assemblea dei Rappresentanti di Venezia, decreta:

Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo.

Il Presidente Manin è investito a tale effetto di poteri illimitati ...... ».

L'ultimo atto della epica lotta stava per incominciare... e Venezia sull'orlo del precipizio, dava ancora un'altra volta al mondo una prova

della sua grandezza. Tale atto sublime di amor patrio e di nobile fierezza ebbe il plauso generale e destò l'ammirazione anche degli stranieri. Il Console Inglese Flagg così ne scriveva: « La storia non conosce atto più sublime di questo: esso ricorda la scena della dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti nel 1776; ma non si vide niente che possa essergli paragonato in Europa nei tristi anni del 1848-1849 ».

IV.

L'EPOPÈA

IV.

L' Epopèa

1. Comincia la via dolorosa... — 2. Marghera — 3. Ancòra..... ancòra..... — 4. Ultima seduta dell' assemblea — 5. La resa.

---

1. — Il disastro di Novara impediva ormai alle truppe di Venezia di affrontare il nemico in terraferma, e Manin, già tutto intento a preparare la estrema difesa, ordinava che le truppe desistessero dalle ostilità e rientrassero tosto in città per essere pronte a sostenere l'assedio. Il 3 Luglio Manin scriveva nuovamente ai Gabinetti di Parigi e di Londra per chiedere il loro appoggio: ma essi rispondevano con un nuovo rifiuto.

Ormai non vi poteva essere alcun dubbio: Venezia veniva lasciata sola nella lotta terribile. E le finanze erano esauste! La carità cittadina non bastava più e si dovette ricorrere a nuovi prestiti. L'assedio ed il blocco impedivano anche l'entrata delle vettovaglie, aggravando così le tristi condizioni di Venezia col timore della carestia e della fame. Infatti da un' inchiesta eseguita era risultato che i viveri esistenti in città avrebbero potuto bastare soltanto per quattro mesi, qualora però si fosse usata la massima economia. Il Generalissimo Austriaco Radetzky aveva già dato ordine che si attaccasse il forte di Marghera, mentre la città sarebbe stata strettamente bloccata. Venezia, intanto, mentre pensava a mettere in istato di difesa i suoi forti, per evitare i pericoli della fame cercava di aumentare la flotta che sola avrebbe potuto provvederla del necessario per le vie del mare.

Compiuti i preparativi, la flotta uscì in mare per dar battaglia al nemico, ma questo, benchè più forte, sfuggiva sempre all'attacco per deliberato proposito. Si capì allora, ma troppo tardi, quale errore fosse istato quello di non aver rivolto le più assidue cure alla Marina che avrebbe dovuto fino dal primo momento essere posta in condizioni da poter competere col nemico in qualsiasi evenienza. E lo aveva ben presentito il Manin quando alcuni mesi prima, dopo una sacra funzione celebrata nella chiesa di S. Marco, per la festa del S. Patrono, pronunciava davanti alle truppe raccolte nella piazza le memorande parole: « Cittadini! Chi persevera trionfa! Noi abbiamo perseverato, noi trionferemo. Viva S. Marco! Questo grido inteso durante tanti secoli sul mare risuonerà nuovamente. La nostra costanza è ammirata dall' Europa intiera. Noi trionferemo, io ve lo prometto. *Al mare, al mare, al mare! Là noi vinceremo; noi dobbiamo trionfare!* »

Ma anche allora, forse, sarebbe stato troppo tardi per provvedere. Manin intanto non dimenticava di ricorrere nuovamente a tutti i mezzi che potessero giovare alla causa di Venezia e nelle istruzioni da lui date a Valentino Pasini lo autorizzava ad accettare anche un progetto di un Regno Lombardo-Veneto separato ed anche, in caso estremo, a subìre per Principe un Arciduca di Casa d'Austria (1).

Gli Austriaci nel frattempo cominciarono le loro operazioni contro Marghera; ma da principio la forte resistenza incontrata rese vani i loro sforzi. Radetzky allora tentò d'intimorire gli assediati emanando un proclama col quale chiedeva la resa completa. Manin gli rispondeva il giorno stesso che, siccome l'assemblea aveva deciso la resistenza ad ogni costo, egli non poteva accettare l'intimazione, e lo informava inoltre di aver già chiesto la mediazione della Francia e dell'Inghilterra per procurare a Venezia una conveniente condizione politica. Radetzky allora, indispettito, rispose direttamente al Manin che l'Austria non avrebbe mai permesso l'intervento di Potenze Estere nelle questioni *coi suoi sudditi ribelli;* e e lo avvertiva che d'allora in poi ogni carteggio sarebbe cessato.

Giungeva intanto a Manin una lettera del Ministro Bastide che confermava il rifiuto della Francia circa l'intervento, e perveniva pure la notizia del ritorno del Granduca a Firenze e della spedizione Francese a Roma contro quella Repubblica. Nulla più dunque ormai si opponeva alla nuova invasione Austriaca.

Soltanto l'Ungheria, allora in rivolta, simpatizzava per Venezia: ma nessun aiuto se ne poteva sperare....

Il blocco da cui era stretta Venezia cominciava a produrre i suoi effetti e la città soffriva grave penuria di vettovaglie. La commissione annonaria pensò allora di valersi dei contrabbandieri per introdurre delle carni macellate; ma l'aiuto era scarso e poteva bastare soltanto per gli ammalati. Talvolta arrivava anche qualche barca carica di grano che aveva potuto eludere il blocco; ma ciò avveniva assai raramente. Mancava anche il pesce perchè le barche non potevano arrischiarsi in mare. Si aveva soltanto una certa quantità di salumerie e di formaggi. Insieme colle vettovaglie diminuivano pure le munizioni, perchè la sola polveriera della Grazia non poteva bastare ai bisogni.

Frattanto l'assedio di Marghera continuava con maggior vigore e gli austriaci erano già arrivati a soli 500 metri dal forte. Gli assediati però avevano fatte varie sortite con buon esito ed altre sortite, pure con esito felice, si eseguivano in quei giorni a Chioggia e a Treporti, nelle quali fu requisita una notevole quantità di animali e provviste di ogni genere.

2. — A Marghera le condizioni erano sempre peggiori; tuttavia la

(1) cfr. Radaelli op. cit.

guarnigione desiderava ardentemente l'attacco. All' alba del 24 Maggio gli austriaci iniziarono il bombardamento del forte. La pioggia di fuoco continuò fino alle 9 di sera, poi vi fu qualche ora di tregua; ma al mattino seguente la lotta ricominciò con maggior vigore; i danni arrecati dal nemico furono immensi, gli episodî di valore straordinarî. Alla sera più della metà dei cannoni era resa inservibile; nella notte si procurò di riparare i guasti; ma era vana fatica. Il 26 ricominciò il fuoco, però con minor forza; ma Marghera era ormai un mucchio di rovine e conveniva abbandonarla anche perchè non assolutamente necessaria alla difesa. Manin, perciò, mandava il 25 l'ordine di sgombrare il forte, ciò che fu fatto nella notte dal 26 al 27 dal Comandante Ulloa, in perfetto ordine e senza che il nemico se ne accorgesse. Nella mattina seguente gli austriaci, tuttora ignari dell'accaduto, ripresero il fuoco; ma, accortisi che il forte era stato abbandonato si affrettarono ad occuparlo. Marghera aveva resistito ventidue giorni, e gli austriaci vi avevano lanciato contro sessantamila proiettili... L'assemblea, compresa di ammirazione per tanto valore, dichiarò poi i suoi difensori benemeriti della patria.

Abbandonata Marghera, la difesa della città fu continuata dal piazzale del Ponte della Ferrovia, da S. Secondo, e dai forti di S. Giorgio e di S. Angelo.

In quei giorni giungeva al Governo una lettera di Luigi Kossuth, il quale, annunciando il trionfo della rivoluzione in Ungheria e la sua elezione a capo supremo del potere esecutivo, comunicava pure la nomina di un suo rappresentante a Venezia per poter procedere d' accordo nella lotta contro l'Austria. Ed il 31 Maggio giungeva a Manin una lettera del Barone De Bruck, Ministro Austriaco del Commercio, contenente la dichiarazione di essere autorizzato ad entrare in trattative.

Lo stupore fu immenso; il primo pensiero fu, poi, che gravi circostanze avessero indotto l'Austria a mostrarsi così remissiva. Manin, non potendo assumersi la responsabilità della risposta, convocò nello stesso giorno l'assemblea. Aperta la seduta egli diede notizie delle trattative avviate colla Francia e coll'Inghilterra per la mediazione e della loro risposta; riferì il rifiuto dell'Austria di entrare in trattative *con suoi sudditi ribelli*: parlò dell'offerta Ungherese di alleanza: informò del consiglio avuto dal console Inglese di cessare dalla resistenza, e continuò: « Ebbene, dopo la dichiarazione esplicita del Gabinetto di Vienna, dopo gli ultimi avvenimenti, dopo l'abbandono di Marghera, l' Austria sembra disposta ad accomodamenti con noi, ed il signor De Bruck ci scrive per invitarci a fare delle proposizioni ». Data poi lettura della lettera del De Bruck, espose lo stato attuale delle cose, e chiese il voto all'assemblea, proponendo che si nominasse subito una commissione per lo studio della questione. La commissione, tosto nominata, dopo tre ore riferiva le sue conclusioni che erano le se-

guenti: « Visto il dispaccio del Ministro De Bruck, l'assemblea autorizza il Presidente del Governo a trattare con questo Ministro oppure col Gabinetto di Vienna, sulla base delle istruzioni indirizzate dallo stesso Presidente al nostro inviato a Parigi il 22 Aprile ultimo, salva la ratificazione dell'assemblea ». La proposta fu approvata all'unanimità e si votò poi nuovamente la resistenza ad ogni costo. Il giorno dopo Manin scriveva al De Bruck pregandolo di mandare un salva-condotto a due inviati di Venezia, incaricati delle trattative. Ma queste non ebbero poi alcun risultato, perchè il De Bruck rispondeva qualche giorno dopo di non aver fatte delle proposte, ma di aver soltanto espresse delle *idee*. Frattanto, mentre tali fatti accadevano, veniva stipulato un trattato difensivo ed offensivo fra il rappresentante di Venezia e quello dell'Ungheria.

Nel 15 Giugno si radunava nuovamente l'assemblea che fu informata dal Manin degli ultimi avvenimenti, ed il giorno dopo decretava la nomina di una Commissione investita di pieni poteri per gli affari militari; e di un' altra Commissione consultiva per le trattative diplomatiche. L'assemblea aveva sempre piena fiducia nell'opera di Manin, ma aveva stimato opportuna la nomina di tali commissioni per dargli un valido aiuto in momenti così critici. Però la loro nomina non fu forse molto opportuna poichè dividendo i poteri e la responsabilità si poteva dare adito alla debolezza.

3. — Le condizioni di Venezia divenivano sempre più gravi. I suoi reggitori, i suoi cittadini facevano miracoli, ma nessuno poteva far fronte alla mancanza ognora crescente di vettovaglie. Il pane era sempre peggiore perchè si faceva di segala, di avena, di fagiuoli, di ceci.... e in tutti i modi possibili (1): le uova e le carni, sempre più scarse, dovevano essere riserbate agli ospitali; il vino mancava affatto. E nessun mezzo vi era per accrescere le provvigioni. Le munizioni pure diminuivano, ed intanto le condizioni sanitarie peggioravano di giorno in giorno; erano già scoppiate le febbri malariche e si avvicinava il colera, ultimo flagello in tanta desolazione! In tali terribili frangenti, il Governo, per sentimento di umanità, pensò di liberare e far partire i prigionieri austriaci che riuscivano di peso alla città..... Ma non si pensava ancora alla resa! Frattanto gli austriaci stringevano sempre più l' assedio piantando nuove batterie più vicine alla città, ed il 13 Giugno ricominciarono il fuoco contro le batterie del ponte e di S. Antonio. Le palle cadevano incessantemente; ma il coraggio dei difensori non veniva mai meno. Innumerevoli furono gli atti di valore compiuti in quei giorni. Le opere di difesa, guastate di giorno dal nemico, venivano rifatte di notte sotto il grandinar delle palle

(1) Nel Civico Museo si conservano alcuni pani di quell' epoca.

ed il dì seguente la lotta ricominciava con nuovo vigore. In quello stesso giorno caddero a Venezia i primi proiettili austriaci.

Il 20 Giugno un grave disastro accadeva: la polveriera dell'isola della Grazia saltava in aria e solo una parte del materiale si potè salvare per il pronto accorrere delle truppe; però venti giorni dopo la polveriera veniva ricostruita. Frattanto si ordinavano nuove leve e veniva incaricato il Tenente Colonnello Radaelli di fare ogni tentativo per introdurre vettovaglie in città.

Il 25 Giugno il Ministro Austriaco inviava un *ultimatum,* ma l'assemblea nuovamente lo respingeva, e tre giorni dopo si ordinava un nuovo prestito per continuare la resistenza. Eppure 43.000 proiettili erano già caduti sui forti e sulla città portando la devastazione e la morte!...

Il colera era ormai a Venezia; i primi casi si verificarono il 7 Luglio. Da principio pareva trattarsi di cosa lieve, ma pochi giorni dopo il terribile morbo scoppiava con straordinaria violenza. E gli ospitali erano privi di tutto! Nella notte fra il 6 ed il 7 Luglio gli austriaci tentarono di impadronirsi del piazzale del ponte: ma furono brillantemente respinti. Il giorno 14 la polveriera della Grazia saltava nuovamente in aria, e questa volta, purtroppo, senza speranza di poter essere ricostruita.... In quello stesso giorno si riuniva nuovamente l'assemblea che veniva esattamente informata dello stato delle cose.

Intanto Manin incaricava Valentino Pasini di recarsi a Vienna per trattare direttamente col Gabinetto Austriaco sulla base di un progetto compilato dallo stesso Manin, così concepito:

1. — Promulgazione formale dei diritti fondamentali della patente sovrana del 4 Marzo:

2. — Pubblicazione dello statuto costituzionale speciale del Regno Lombardo-Veneto nell'anno corrente (1849);

3. — Convocazione della prima dieta in Gennaio 1850;

4. — Riconoscimento del Debito Pubblico creato dal Governo Provvisorio di Venezia;

5. — Mantenimento a Venezia del Porto-Franco, della Banca e della Guardia Nazionale;

6. — Gli Ufficiali precedentemente al servizio austriaco non puniti, ma posti in disponiblità.

Però Manin nutriva poca fiducia che tali patti fossero accettati.

Nel frattempo si era sparsa la voce che si stesse trattando segretamente la resa. Per togliere i dubbi fu convocata l'assemblea ai 28 Luglio. Manin espose, e come era sua abitudine con grande franchezza e sincerità, la triste condizione delle cose, ed i membri delle commissioni Sirtori e Baldisserotto fecero delle comunicazioni circa l'esercito e la flotta. Nessuno però disse con precisione per quanti giorni ancora si avrebbe potuto

resistere, per non destare un eccessivo e dannoso allarme. Gli ufficiali di Marina, anzi, fecero sapere che la flotta sarebbe uscita in cerca del nemico. Per calmare le apprensioni si votò infine il seguente ordine del giorno:

« L' assemblea dei rappresentanti di Venezia, dopo avere inteso le comunicazioni del Governo, confidando nell' intrapresa ardita della nostra valente marina, nel valore delle truppe, nel concorso della Guardia Civica, nell' eroica perseveranza del popolo e nell' azione concorde dei poteri esecutivi, passa all' ordine del giorno ».

Tutti però erano addolorati perchè presentivano la prossima fine di ogni speranza. Gli austriaci dal canto loro, pur desistendo, in causa del pessimo stato di salute delle truppe, dall' assalto di Brondolo e rallentando gli attacchi al Ponte, si apparecchiavano a vincere l' eroica resistenza di Venezia costruendo nuove batterie a S. Giuliano in modo da poter lanciare le bombe in città. Ed infatti nella notte dal 29 al 30 Luglio il bombardamento cominciava. Le bombe cadevano a cinque, a sei per volta portando la desolazione e la morte in due terzi della città, e fino quasi alla piazza S. Marco. (1) Gli abitanti dei punti minacciati dovettero allora abbandonare le case portando seco tutto ciò che potevano. E si vedevano ovunque donne seminude coi bambini lattanti al collo ed uomini con vecchi sulle spalle rifugiarsi nelle case di amici o parenti situate nella parte opposta della città. La piazza di S. Marco ed i portici delle Procuratie furono in breve affollati, ed il Governo ordinò che si aprissero come asilo anche i palazzi pubblici. Il fuoco continuava incessantemente, ma le batterie di S. Antonio e di S. Secondo rispondevano sempre.

Il giorno 31 l' assemblea, dopo udita la narrazione fatta da Nicolò Tommaseo degli atti di valore e di bontà compiuti nella notte precedente, votava un indirizzo (dettato dallo stesso Tommaseo) di ringraziamento al popolo per la sua costanza ed il suo coraggio. L' indirizzo terminava con queste parole:

« Popolo di Venezia, i figli tuoi narreranno con altera pietà ai figli loro i tuoi nobili patimenti: la tua perseveranza renderà il nome tuo venerato nel mondo ».

I danni prodotti dalle bombe nei primi giorni non furono molto rilevanti, benchè straordinario fosse il numero dei proiettili lanciati (2) ; ma in causa dell' agglomeramento di persone in una sola parte della città, il colera infieriva sempre più.

---

(1) Una bomba cadde sulla facciata della chiesa di S. Salvatore e la memoria vi esiste tuttora.

(2) In causa della penuria di munizioni il Governo pensò di trar partito dalle palle lanciate dagli austriaci e promise un premio a chi le avesse raccolte. Una vecchia mendicante vedendo cadere vicino a sè una bomba esclamò: « Ciò, varda che Radescki me fa la carità ».

4. — Il giorno 5 Agosto si riuniva l'assemblea e votava un nuovo prestito di 6 milioni. Il Presidente Pasini riferiva poi sulle condizioni annonarie della città concludendo che solo per pochi giorni ancora Venezia avrebbe potuto vivere delle sue risorse. E il rappresentante Trifoni riferendo sulle condizioni igieniche faceva notare il continuo aumento del colera (dal 28 Luglio al 4 Agosto: 406 morti), e la mancanza di ospitali e di medicine. Manin parlò delle condizioni politiche, rilevando che ormai l'unica speranza era riposta nell'azione della flotta. I Generali Ulloa e Cavedalis affermarono l'impossibilità di introdurre vettovaglie in Venezia per la via di terra: ed il Cavedalis aggiunse che in tali circostanze egli credeva necessario concentrare i poteri nelle mani di un Dittatore. Minotto, infine, disse che allo stato delle cose si doveva prevedere il caso di dover presto arrivare ad una decisione estrema: e quindi bisognava affidarsi ad una persona che fosse incapace tanto di viltà quanto di condannare Venezia alla distruzione; e che questa persona non poteva essere che Daniele Manin... poichè nessuno poteva supporre che egli volesse cedere fino a quando fosse possibile di resistere. Si votò, poi, il seguente ordine del giorno:

« L'assemblea dei rappresentanti concentra tutti i poteri nella persona di Daniele Manin, allo scopo che egli prenda tutte le misure che esigono l'onore e la salute di Venezia, salvo la ratifica dell'assemblea su qualunque decisione relativa alle sue condizioni politiche ».

Manin chiese allora che tutti si obbligassero a non fare alcuna opposizione: e tutti aderirono alla proposta. Questa fu l'ultima seduta dell'assemblea.

La sera stessa Manin annunciava al popolo affollato nella Piazza la risoluzione presa, con queste parole:

« Nelle gravi circostanze nelle quali ci troviamo, l'assemblea dei nostri rappresentanti credette dover fare ciò che si costuma in altri paesi in simili casi. Essa ha concentrato i suoi poteri nelle mani di una sola persona e questa persona è il Presidente del Governo. Voi sapete se io ami sinceramente Venezia, se io farò tutto ciò che è possibile per il bene e per l'onore della città, aiutato, come spero di esserlo, dai Veneziani e dagli altri Italiani qui riuniti. No, certamente, la Divina Provvidenza non deve abbandonarci ». Queste parole produssero immenso dolore perchè ognuno capiva che la situazione era ormai disperata. Frattanto la squadra si accingeva ad affrontare il nemico. Il giorno 6 Agosto usciva dal porto ed incontrava la squadra Austriaca che al suo apparire si ritirava. Tale notizia rinfrancò gli animi perchè si sperava ancora in una vittoria navale. Ma il bombardamento continuava sempre arrecando immensi danni e lutti dolorosi: il colera aumentava spaventosamente raggiungendo i 400 casi al giorno. Intanto il pane era sempre peggiore, nero e quasi indigeribile: gli ospitali soli avevano ancora il pane bianco. In quei giorni dolorosi alcuni emissari dell'Austria tentarono di far nascere disordini accusando il Go-

verno e l'assemblea di voler, con un' inutile resistenza, causare la rovina di Venezia.

Manin pensò allora di affidare la custodia dell' onore di Venezia alla Guardia Civica e nel giorno 13 la fece radunare, e pronunciò con voce commossa il suo ultimo discorso, così concludendo:

« Voi non potete fatalmente contare sempre su di me, sulle mie forze fisiche, morali ed intellettuali, ma contate sempre sulla mia affezione profonda, ardente immortale per voi, quali che sieno le prove cui la Provvidenza ci riserva. *Voi potrete dire: quest' uomo si è ingannato, ma giammai voi direte: quest' uomo ci ha ingannati.*

Giammai io ho ingannato alcuno: giammai ho cercato suscitare delle illusioni che io non dividevo; giammai ho detto: *Sperate* allorchè mi era morta la speranza (1) » ... Poi, vinto dalla commozione, fu preso da deliquio e dopo qualche momento riavutosi esclamò piangendo: « Con questo popolo bisogna cedere! »

5. — La catastrofe si avvicinava. Il 16 Agosto Manin riceveva una lettera dal Ministro Austriaco De Brück che offriva nuovamente le condizioni già offerte in passato. Non era ormai più possibile opporre un rifiuto e il giorno stesso i rappresentanti di Venezia partivano per trattare la resa.

La flotta, intanto, rientrava in porto senza aver potuto combattere, mentre i marinai erano prostrati dal colera scoppiato sulle navi con istraordinaria violenza.

Le trattative per la resa ebbero luogo a Mestre, mentre le batterie austriache continuavano a fulminare la città. Finalmente il 22 Agosto fu conclusa la resa fra il Generale Austriaco Hess ed i rappresentanti del Municipio di Venezia: avendo il Generale medesimo rifiutato di riconoscere il Governo della repubblica. Le condizioni principali erano le seguenti:

1. — Resa pura e semplice della città;

2. — Esilio di quaranta cittadini fra i più compromessi, compreso Manin (2).

---

(1) cfr. Radaelli op. cit.

(2) I quaranta cittadini esiliati furono: 1. Avesani Gio. Franc., avvocato - 2. Benvenuti Bartol., avvocato - 3. Giuriati Giuseppe, notaio - 4. Minotto Giovanni - 5. Mengaldo Angelo, avvocato - 6. Pincherle Leone - 7. Manin Daniele, avvocato - 8. Tommaseo Nicolò - 9. Zerman dott. Pietro - 10. Zanetti (cognato di Manin) - 11. Vergottini Nicolò - 12. Seismit Doda Federico - 13. Varè Gio. Batta - 14. Morosini Gio. Batta (già deputato provinciale) - 15. Malfatti Bartolomeo - 16. Torniello (frate cappuccino) - 17. Degli Antoni - 18. Mircovich Demetrio - 19. Mazzucchetto Bernardino (frate) - 20. Comello Angelo - 21. Canetti Antonio, notaio - 22. Giustinian Augusto (estensore del giornale *Sior Antonio Rioba)* - 23. Levi dott. Cesare (estensore del *Libero Italiano)* - 24. Stadler Augusto Giuseppe - 25. Lanza Marco - 26. Ponzoni Pietro - 27. Soler Giuseppe - 28. Mattei Giacomo, avvocato - 29. Bernardi Giuseppe, avv. - 30. Grondoni Ernesto - 31. Fabris Domenico, (già deputato centrale) - 32. Sirtori (prete lombardo) - 33. Serena Leone - 34-35. Fratelli Da Mula, nobili - 36. Bellinato Angelo - 37. Manetti Dario, notaio - 38. Lanzaneo (sacerdote) - 39. Manzini, ingegnere - 40. Caffi, impiegato.

3. — Sfratto dei soldati già sudditi dell' Austria e che avevano combattuto contro di essa: nonchè degli altri appartenenti alle altre regioni d'Italia.

Molti dunque dei valorosi difensori erano costretti ad esulare poveri e privi di tutto; ma Venezia, prevedendo il loro sfratto, aveva già pensato alla loro sorte, ed i suoi cittadini, in uno slancio di gratitudine avevano versato 1.200.000 lire, a favore di quei miseri, ai quali furono così pagati tre mesi di stipendio.

Per dar tempo all' esecuzione delle condizioni della resa si era stabilito che gli austriaci dovevano riprendere possesso di Venezia soltanto tre giorni dopo la firma della capitolazione. Nel frattempo avvennero dei disordini.

Il giorno 23, consigliati da ignoti sobbillatori, molti cannonieri di Marina ed altri soldati già appartenenti all' esercito Austriaco, fecero chiedere a Manin di essere compresi nel numero di quelli che dovevano emigrare e che venissero loro corrisposti i tre mesi di stipendio. Manin li persuase a desistere e tutto pareva finito, ma nella sera essi si radunarono nuovamente in Piazza S. Marco gridando: « Non vogliamo cedere! Vogliamo sortire in massa ». Manin allora comparve alla finestra e disse: « Siete voi Italiani? Volete voi meritare di essere bentosto liberi!... Ebbene, in questo caso scacciate lungi da voi gli uomini indegni che vi eccitano. Quanto a me io vi prometto che mi farò piuttosto uccidere che firmare qualsiasi condizione disonorante. Se la forza superiore delle armi, se l' abbandono dell' Europa intiera....... *(grida di Viva Manin)* Conserviamo l' onore immacolato di questa Venezia ammirata dal mondo intiero per la condotta che voi avete tenuta fino oggidì. Viva l' Italia!... » La folla commossa si sciolse...

Ma intanto un gruppo di scalmanati si era impadronito della Batteria « Roma » sul ponte della Ferrovia per ricominciare la lotta. Manin, avvertito, radunati in fretta alcuni Ufficiali e guardie civiche, accorse sul luogo. Giunti al Ponte di Cannaregio furono accolti da un vivo fuoco di fucileria. Manin allora si avanzò solo risolutamente contro gli insorti e scoprendosi il petto esclamò: « Se volete la mia vita prendetevela, ma prima bisogna che mi ascoltiate. « Gli insorti, confusi, abbassarono subito le armi (1).

Il giorno 24 Manin rimetteva il Governo della città al Municipio. La bandiera bianca sventolava sul ponte! La grande lotta era finita! Venezia, dopo 17 mesi di eroica resistenza, ricadeva in potere del nemico.

Ma il suo onore era salvo poichè l'epica lotta sostenuta e le tante prove di eroismo e di abnegazione offerte erano sufficienti a darle, insieme alla palma del martirio, il serto della gloria.

---

(1) cfr. Rodolfi-Cavallini op. cit.

Tutto sostennero i suoi cittadini, e con animo fermo e tranquillo: le bombe, la fame, il colera: e mai negarono il loro obolo alla patria; nemmeno quando le condizioni disperate dovevano far credere inutile ogni resistenza. Ed anche le sue donne belle e gentili, sempre pronte ad offrire il loro aiuto quando un' idea generosa lo consigliasse o lo richiedesse, nei primi giorni felici della lotta gloriosa, capitanate da Elisabetta Giustinian-Michiel, da Antonietta Benvenuti-Dal Cerè, da Teresa Mosconi-Papadopoli, avevano chiesto al Comandante della Guardia Civica di essere ammesse a farne parte; e nei tristi giorni dell' assedio, quando il morbo crudele e le bombe mietevano innumerevoli vittime, divenute suore di carità, prodigarono le loro cure affettuose negli ospedali, illuminando col loro dolce sorriso le ultime ore d' angoscia dei poveri morenti....

Venezia era caduta; ma ognuno doveva ormai ripetere le profetiche parole di Nicolò Tommaseo:

« Popolo di Venezia: i tuoi figli narreranno con altera pietà ai figli loro i tuoi nobili patimenti: la tua perseveranza renderà il nome tuo venerato nel mondo »!.....

V.

L' ESILIO

V.

L' Esilio

1. Addio per sempre .... Venezia .... — 2. La morte di Teresa. — 3. A Parigi: sublimi strettezze .... — 4. Riprende la lotta. — 5. La sua Emilia ... — 6. Dopo la morte .... — 7. Sempre in alto la Patria .... — 8. Agli Italiani. — 9. In Francia e in Inghilterra. — 10. Vittorio Emanuele e Cavour. — 11. Verso il tramonto di una gran luce .... — 12. Nella immortalità ...

---

1. — Il 27 Agosto 1849 Manin, insieme alla moglie e ai figli, s' imbarcava per la terra d' esilio sul Piroscafo *Plutone* (1) diretto a Marsiglia. Quivi lo attendeva una nuova sventura. Poco dopo il suo arrivo, la moglie sua veniva colpita dal colera. La povera Teresa, la nobile e coraggiosa compagna dell' esule illustre, era già affranta dal dolore di dover abbandonare la città natale, e questo dolore lo aveva pateticamente espresso in una lettera scritta due giorni prima della sua partenza da Venezia con queste parole: « Tutto è finito, tutto è perduto fuorchè l' onore! .... Io vado in terra straniera dove sentirò un linguaggio che non sarà il mio, il mio linguaggio così bello non lo sentirò più ...... mai più! ..... ».

2. — Il morbo fatale diede l' ultimo colpo a quel povero organismo e Teresa dovette soccombere.

Il 28 dello stesso mese Manin, desolato per la perdita dolorosa, si trasferì coi figli a Parigi, dove si stabilì in un modesto appartamento situato nella tetra corte delle Piccole Scuderie.

3. — I primi mesi del suo soggiorno in quella città furono assai tristi. Durante la rivoluzione egli aveva perduto tutto il suo. Aveva tuttavia rifiutato l' emolumento che l' assemblea, su proposta del Deputato Rubbi, voleva assegnargli al tempo della dittatura; però prima di partire accettò il dono che la Rappresentanza di Venezia volle fargli accompagnandolo con una nobile lettera. Ma la piccola somma portata da Venezia, già molto ridotta durante le peripezie del viaggio, non poteva essergli sufficiente per provvedere al sostentamento della famiglia; ed egli, deciso com' era a non chieder nulla a nessuno, si pose a dar lezioni di lingua italiana; e ciò per quanto ogni occupazione gli fosse ormai penosa in causa dei continui progressi che faceva in lui una malattia di cuore prodottagli, per la massima parte, dall' immenso dolore sofferto per la morte

---

(1) « Era il 26 Agosto del 1849, quando Daniele Manin apparecchiandosi tutto alla triste partenza, intese a pronunciare da alcuni del popolo sotto li suoi balconi ... « *Qua sta el nostro buon pare povareto che ga za tanto soffrio per nualtri* ». (Gerlin, op. cit. 31).

della moglie e da quello, continuo, per la malattia della figlia diletta. Ma benchè tali intimi dolori gli lacerassero il cuore, egli non cessò un istante di perseverare nell' agitazione politica in favore della patria.

4. — Il Manin divenne ben presto amico degli uomini più influenti ed illustri e tutti gli tributarono la massima riverenza.

Giunse così a formare un' opinione favorevole all' indipendenza e all' unità d' Italia, creando, come dice il Martin, degli Italiani intorno a lui. Ed in questo poneva ogni sua cura, perchè, malgrado i disinganni sofferti, egli soleva sempre ripetere: « Io conto ancora sulla Francia (1) ».

Il suo primo pensiero era quello della liberazione ed unificazione della patria; a questo egli subordinava tutti gli altri — Disse perciò: « Io repubblicano pianto il vessillo unificatore, » e sostenne la necessità di formare un *partito nazionale* coll' adesione di tutti i partiti.

Il primo ad unirsi a lui per formulare il disegno della fondazione di una Società Nazionale fu il marchese Giorgio Pallavicino (2) (il martire dello Spielberg) ed altri Italiani e Francesi divenuti poi patrioti illustri, ne seguirono l' esempio. Per questa sua linea di condotta ebbe aspre censure da amici e da nemici; fu chiamato perfin rimbambito. Ma egli non tentennò un istante.

Ebbe ferma fede nei suoi principii e non cessò mai di sostenere l' opportunità della causa nazionale.

Per giovare alla causa che gli stava tanto a cuore ricorse alla stampa, (3) ed i principali giornali Francesi ed Inglesi accolsero subito i suoi scritti; cosicchè egli potè scrivere un giorno, con soddisfazione, al deputato piemontese Valerio: « Con lunga pazienza mi sono procurato i mezzi di una pubblicità immensa in Inghilterra, in Germania, in America e fino in Spagna ed in Portogallo (4) ».

---

(1) cfr. MARTIN - « D. Manin »; ed Errera - « D. Manin e Venezia «.

(2) Vedi: Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino: con Note e Documenti sulla Quistione Italiana. — Torino: Unione Tipografica Editrice; Dicembre 1859. (L' avvertenza degli Editori dà un' idea esatta del libro): « *Ai Lettori* ».

« In esso (carteggio) trovammo fatti che interessano in grado eminente la storia del nostro paese negli ultimi tempi; vedemmo la prova degli sforzi costanti di due valenti uomini per conciliare gli elementi disparati, che, uniti, potevano fare (ecc.) .... vedranno i pensieri intimi del celebre Veneziano per riunire... sotto una sola bandiera gli uomini più illustri... ». *Gli Editori* ».

E nella Prefaz. (di Francesco Carrano): « Manin e Pallavicino s' incontrarono a Parigi e si amarono... Pallavicino si unì al Manin per fondare una società politica per riunire le forze rivoluzionarie a quelle di Vittorio Emanuele... Nel Programma: « Bisogna pensare a far l' Italia e non la repubblica. L' Italia col Re Sardo... ».

(3) « Caro Amico (Dep. Valerio) Parigi, 29 Giugno 56: « È assolutamente necessario trovare un giornale che accolga senza ritardo, senza esitazione e senza eccezione tutti gli scritti che gli saranno da me inviati ». MANIN (op. cit. suddetta; pag. 42).

(4) ERRERA op. cit.

Ma mentre egli lavorava con perenne vigore per la liberazione della patria nuovi dolori stavano per colpirlo.

5. — Sua figlia, la povera Emilia, l'angelo suo, cui erano noti tutti i suoi dolori e le sue speranze, diveniva sempre più sofferente. La terribile malattia nervosa che l'affliggeva, faceva spaventevoli progressi e la sua mente ormai si smarriva, vinta dagli strazî e dai patimenti.

La morte della madre adorata aveva portato l'ultimo colpo alla sua salute già tanto scossa. Perduta la madre, perduta la speranza di rivedere la sua Venezia, la sua esistenza era per sempre spezzata. Le restavano bensì ancora il padre ed il fratello, che essa amava d'intenso affetto e dai quali si sapeva amata; ma l'anima sua avida dell'amor materno e della sua Venezia, si preparava a lasciar le misere spoglie mortali.

Il povero padre, conscio della sorte di lei, poneva ogni cura nel soddisfare ogni suo desiderio; ma invano! Per amore della figlia diletta si era perfino messo a consultare le più dotte opere di medicina per trovare un rimedio a tante sofferenze, e notava in un libretto (che portava come titolo sulla prima pagina le parole: « *alla mia santa martire* ») (1) l'influenza delle cure che venivano prodigate alla povera malata, nella speranza di poter avere una norma sicura per ridonarle la salute.

Tutto fu inutile. La povera delicata creatura, non potendo più sopportare gli attacchi sempre crescenti del male crudele, deperiva continuamente. Ella presentiva la sua fine e sapeva che sarebbe stata per essa una liberazione.... Pure non voleva morire perchè sapeva che un suo sorriso era bastante a consolare il padre di tutti i dolori sofferti. Ma il debole corpo fu infine annientato. In una triste mattina dell'inverno parigino (Gennajo 1854) la dolce fanciulla chiudeva gli occhi per sempre mormorando: « Cara Venezia, non ti vedrò mai più! » (2)

La sua fine dolorosa suscitò l'unanime compianto ed i più illustri

---

(1) E martire fu veramente... e come i genitori suoi martire della Patria. Giudichiamo opportuno riprodurre qui la seguente:

Parigi, 22 Gennaio 1855

... Ella mi amava sino all'adorazione, io era tutto per Lei: buono, bravo, bello. Cara, cara, cara! Nessuno mi ha mai amato, nessuno mi amerà mai come quell'angelo benedetto... e ho dovuto vederla morire, l'anima mia..... E poi l'ho accompagnata al Cimitero, ho visto calarla nella fossa, e gettarvi sopra la terra. E quando pioveva, pensavo all'acqua che sarebbe penetrata a infracidire il legname della sua cassa..... Ora (per l'offerta d'un amico) è riparata dalle intemperie... e l'umidità non può penetrare nella sua cameretta di pietra in cui la vidi collocare e murare... non puoi figurarti quanto ha sofferto... L'epilessia:.. era divenuta di secondaria importanza in confronto degli altri patimenti che non hanno nome in nessuna lingua... (Gerlin, 44).

(2) cfr. Errera e Martin op. cit. e si veda il ritratto dell'angelica giovane, eseguito al letto di morte da Ary Schöffer; ritratto che preziosamente si conserva nel nostro Civico Museo.

uomini della Francia (1) e i più insigni esiliati residenti a Parigi seguirono il suo feretro a testimoniare il loro profondo cordoglio per la povera martire, e la pietà, la stima, la simpatia per il padre illustre, così crudelmente colpito nei suoi affetti più sacri.

E la stampa unanime si unì alla dimostrazione di lutto e di rimpianto.

Il dolore di Daniele Manin per la morte della figlia adorata fu uno strazio indicibile; e, se non gli fosse rimasto il figlio, non avrebbe potuto sopportare questo nuovo e fierissimo colpo. Ed infatti la povera Emilia (come scrive il Martin) formava con suo padre un' anima sola. Iniziata a tutti i suoi pensieri, adorando come lui l'Italia, essa era divenuta per l' uomo d' azione una confortatrice e per l' esule illustre come un' immagine vivente della patria infelice. Ed anche dopo la sua morte essa rimase perennemente nel cuore di lui. Manin, parlando un giorno dei suoi progetti sull'Italia, disse: « Ho delle ore di dubbio..... Vorrei, se mia figlia di lassù mi vede, sapere se mi approva! (2) ».

6. — Dopo la perdita della sua Emilia, come un vuoto immenso si era formato intorno al Manin.... ed egli non poteva più pensare a null'altro che alla sua patria diletta e ai suoi amici. Questi lo consigliavano a cercare un sollievo viaggiando, ed egli rispondeva: « Come andrei a vedere la Natura? Essa non è più qui per vederla con me!!! ».

Ed un giorno scriveva: « Mi si parla del mare!! quale tempesta di ricordi e di sentimenti questo nome risveglia in me! Questo nome mi ricorda la mia cara patria che non vedrò forse più! Mi ricorda i miei cari genitori che riposano in un' isola che l' onda marina accarrezza! Mi ricorda *il mio angelo santo* che doveva morire lontano dal suo mare natale che amava tanto! Per mantenermi in una calma artificiale mi occorre nascondermi, seppellire il mio cuore e la mia anima nell' apatia e nell' oblìo! ».

7. — Ma in mezzo a tante sventure il pensiero della patria non si offuscava mai nella sua mente, e negli anni che gli rimasero ancora di vita non cessò di portare il suo contributo alla causa nazionale.

Il primo suo atto, dopo ritornato alla vita pubblica, fu un articolo pubblicato nel giornale francese *La Presse* il 22 Marzo 1854. Il 13 Marzo John Russel aveva detto nel Parlamento Inglese che se gli Italiani invece di sollevarsi contro il Governo Austriaco fossero restati tranquilli, sarebbe venuto un tempo in cui questo Governo sarebbe stato più umano ed

(1) Uno di essi scrisse:

«...... la memoria d' una figlia adorata... non sarebbe per questo illustre e sfortunato italiano, ciò che fu Beatrice per un altro grande esiliato? e cioè la personificazione di un' idea superiore in un ricordo umano? » (Castille; 64).

(2) cfr. Martin. op. cit. e M. H. Castille — « D. Manin ».

avrebbe dato privilegi popolari maggiori di quelli che l'Italia avrebbe potuto ottenere con un' insurrezione.

E Manin fieramente gli rispondeva: « Noi non domandiamo all'Austria che essa sia umana e liberale in Italia; ciò che del resto le sarebbe impossibile anche se ne avesse l'intenzione! *noi le domandiamo che se ne vada!* Noi non sappiamo che farne della sua umanità e del suo liberalismo; noi vogliamo essere padroni in casa nostra!.................. ».

« .... Quanto all' *indipendenza* e all' *unità* noi non possiamo fare concessioni, noi non possiamo transigere. No, noi non ci rassegneremo! Per una nazione che subisce il giogo straniero, la rassegnazione è una viltà e noi non vogliamo essere vili. No, noi non resteremo tranquilli fino a quando non avremo ottenuto l' *indipendenza* e l' *unità* d' Italia ».

8. — Poco dopo egli dettava un programma da proporre agli Italiani col motto: *Indipendenza* ed *unione;* e più tardi: *Indipendenza* ed *unificazione.* Le basi di tale programma erano le seguenti: Nessuna transazione colla dominazione straniera - Nessun separatismo - Alleanza colla Francia se questa farà la guerra all'Austria. - L'insurrezione Italiana doveva sacrificare persone ed ideali per raggiungere il suo scopo - Dopo la guerra l'intera Nazione avrebbe deciso sulla forma di Governo da adottare - Fino a quel giorno nessuna propaganda di partito. E soggiungeva: « occorre che Mazzini faccia un sacrificio per il bene dell'impresa; che si ritiri dalla scena politica dove la sua presenza non può essere ormai che dannosa alla causa. Tale programma fu approvato, nel Giugno del 1854, dai principali emigrati.

9. Ed intanto che preparava l' Italia all' azione, Manin lavorava per premunire l' opinione pubblica Francese contro le blandizie dell' Austria. Egli diceva: « L' Austria non è entrata e non entrerà mai nella via delle riforme ».

Manin aveva fatto anche e poco prima, un viaggio in Inghilterra per intendersi coi principali uomini politici di quella Nazione.

10. — Si faceva però poche illusioni sulle cordiali accoglienze ricevute, e scriveva in data 24 Giugno 1854 da Londra: « Si dice qui che l'utile è il giusto, ed io rispondo che il giusto è l'utile ». Approvò però l' alleanza conclusa da Vittorio Emanuele colla Francia e coll' Inghilterra per la guerra d' Oriente opinando che servendo sotto la bandiera tricolore della redenzione Italiana, i soldati che andavano a combattere in Crimea non erano più i soldati della regione piemontese, ma i soldati d' Italia.

Combattendo i progetti di rivoluzione dinastica che si preparavano in quell' epoca a Napoli a favore dei Borboni, egli scriveva; « Se l' Italia deve avere un Re, non può essere che quello di Piemonte »; E soggiungeva: « fate l' Italia, o Casa Savoia, e sarò con voi, se no, no ».

Il 22 Gennaio 1855, Manin indirizzò nuovamente un nobile appello

ai giornali Piemontesi con l' intento di riunire sotto una stessa bandiera tutte le forze della Nazione italiana. « Per qualunque ami l' Italia, egli scriveva, io sono un amico ed un fratello...... io vo' gridando: pace, pace. La pace fra noi, se vogliamo che risuoni un giorno e terribile ai nemici d' Italia il nostro grido di guerra ».

E la sua voce fu ascoltata, poichè le adesioni al suo programma crebbero, le discussioni divennero più calme.

Non cessava di ripetere: « La Monarchia Piemontese, per essere fedele alla sua missione, deve sempre aver dinanzi agli occhi lo scopo finale: indipendenza ed unificazione d' Italia ».

L' attitudine presa dal Piemonte al Congresso di Parigi confermò le convinzioni di Manin, che approvò la condotta del Governo nella sua lettera al *Diritto* in data 11 Maggio 1856. In questa lettera egli constatava che la Monarchia Piemontese aveva esercitato e fatto ammettere il diritto di parlare in nome d' Italia, che aveva costretto la diplomazia a riconoscere che la situazione italiana era intollerabile e che la rivoluzione era necessaria e legittima, e che ad essa, infine, sostenuta e spinta dall' opinione del paese che governava, e dall' applauso, dalla simpatia, dalla gratitudine delle altre provincie italiane, sarebbe stato facile di progredire. Manin apprezzava il Cavour per il suo merito di aver resa più forte e più attiva l' Italia e perciò consigliava i partiti Italiani di rimettersi intieramente al Governo Piemontese; ma soggiungeva: « Concorso vuol dire agitazione e non inerzia...... Fino a quando noi avremo ottenuto il nostro scopo, fino a quando l' Italia sia divenuta libera ed una. Italiani che amate la vostra terra natale ascoltate questa parola che vi viene dall' esilio: Agitatevi ed agitate! »

Ma per lui l' agitazione escludeva i piccoli complotti e quei tentativi d' insurrezzione che, come egli diceva: « senza alcuna ragionevole probabilità di successo, aumentando il numero delle vittime, diminuivano quello dei futuri combattenti ». Era perciò contrario anche ai colpi di mano dei rifugiati e all' assassinio politico che combattè con ardore in tre belle lettere nel Giugno del 1856 scrivendo: « La purezza incontestata della morale in teoria e in atto costituisce la forza viva e vera di ogni religione » ([1]).

In quell' epoca si riaccendeva la questione napoletana e Manin consigliava il popolo delle Due Sicilie a rifiutare il pagamento delle imposte, in nome delle Costituzioni del 1848, violate: e se il Governo in luogo di eseguire alfine le leggi persisteva nella illegalità e spingeva il popolo alla rivoluzione, il popolo doveva far *tabula rasa* della dinastia borbonica per disporre poi del paese secondo le aspirazioni della nazionalità Italiana.

---

(1) cfr. anche: C. L. Chassin « D. Manin et l'Italie ».

Poco dopo, la sottoscrizione per fornire di cento cannoni la fortezza di Alessandria, proposta dalla *Gazzetta del Popolo* di Genova, gli diede occasione di provocare una dimostrazione di simpatia francese verso l'Italia. Egli scriveva a questo proposito: « Chiunque vuole che l'Italia sia liberata dal dominio straniero può e deve sottoscrivere, qualunque sieno le sue opinioni sugli altri punti della questione italiana. In una parola, la sottoscrizione degli Italiani significa: « *Noi vogliamo che l'Austria se ne vada* », e la sottoscrizione degli stranieri significa: « *noi ci associamo a questa volontà.* Niente di più, niente di meno ».

11. — Ma ben presto questa sua straordinaria attività cominciò a declinare. Nei primi mesi del 1857 si manifestarono dei sintomi allarmanti di progresso nella malattia che gli minava l'esistenza. Un' eccessiva agitazione nervosa gli rendeva impossibile qualsiasi discussione. Si ritirava allora per alcuni giorni nella più completa solitudine, cercando nella calma un ristoro ai suoi mali. Desolato per questo suo stato miserando egli scriveva all' amico Giorgio Pallavicino, da Passy, in data 28 Maggio 1857: « Il mio povero cervello è in uno stato deplorabile. Non posso nè trovare due parole, nè connettere due idee. Sono qui da dieci giorni e non ne risento ancora nessun profitto. Tosto che mi sarà possibile pensare ti scriverò »:

E pochi giorni dopo, allo stesso Pallavicino: « Ti ho già scritto che non potevo nè connettere due idee, nè trovare due parole. Un mese di campagna e di riposo non valse punto a calmare la febbrile agitazione del mio povero cervello. Ogni lavoro, ogni meditazione mi sono assolutamente impossibili. Non solo non posso pensare a cose gravi, ma nemmeno a cose di lieve importanza. Ciò ti spiega il mio silenzio. Perdo la pazienza e la speranza. Questa mia vita penosa ed inutile mi riesce intollerabile. Ne desidero la fine ardentemente (1) ».

Il suo ultimo atto politico fu quello di firmare, nell'Agosto del 1857, una circolare della Società Nazionale Italiana, del seguente tenore: « L'Associazione Nazionale Italiana dichiara: Che essa intende porre il grande principio dell' indipendenza e dell' unificazione italiana al di sopra di tutte le predilezioni di forma politica, al di sopra di ogni interesse municipale o provinciale che sia.

« Che sarà per la Casa di Savoia fino a quando la Casa di Savoia sarà per la causa italiana in tutta la misura del ragionevole e del possibile.

« Che per arrivare all'indipendenza e all'unificazione d'Italia, essa crede l' azione popolare necessaria, il concorso del Governo Piemontese utile ».

(1) E senza che Manin lo esprimesse esplicitamente, tutti i suoi intimi — lontani o vicini — capivano che egli sentiva, anche ed ormai, un profondo infinito desiderio di riunir la grande anima sua a quella della sua « santa martire ».

Manin serbò, fino alla morte, la più completa fede nel trionfo dell'opera sua, che credeva necessaria alla salvezza d' Italia, e la più viva consolazione dei suoi ultimi giorni fu quella di aver compiuto il suo grave lavoro e di aver servito bene la patria fino alla fine.

E non fu consolazione ingannevole: poichè due anni dopo la sua morte, in una corrispondenza inviata al giornale francese *La Presse,* da Genova, il 24 Aprile 1859 (il giorno dopo dell' *ultimatum* austriaco che riapriva la guerra d'Italia), si leggeva: « la Società Nazionale istituita da Manin, e diretta da Pallavicino e da La Farina, ha assicurato al Piemonte 80.000 volontari il giorno dopo dell' attacco (1) ».

12. — Sulla fine della estate del 1857, un più fiero assalto del morbo crudele colpì Manin, tanto che fu vietato, quasi, di vederlo.

La sua vita era ormai sospesa ad un filo ed anche i suoi amici più intimi non potevano intrattenersi con lui che brevi istanti. « Muoio di crepacuore » egli diceva; ed era da patologo, quasi diremo, consumato, e con eguale sangue freddo come se avesse dovuto giudicare da medico sullo stato altrui, che egli faceva la diagnosi del suo male e ne faceva prevedere lo scioglimento .....

La vigilia della sua fine egli stava meglio; aveva potuto dormire due ore d'un cattivo sonno pieno di soffocamenti; ma il riposo gli aveva giovato. Egli parlò tutta la sera, e parlò di Venezia..... Il mattino seguente (22 Settembre 1857) Manin moriva soffocato (2), avendo avuto appena il tempo di chiamare a sè il figlio diletto e di stringerlo fra le sue braccia (3).

Daniele Manin fu sepolto nella medesima tomba dove già riposava sua figlia, e dove, più tardi, doveva raggiungerlo la salma della moglie ivi trasportata dalle mani del figlio, nella tomba che a Manin era stata offerta dalla pietà di un illustre straniero: Ary Schöffer, il fedele compagno ed il consolatore dei suoi ultimi anni; da colui che doveva tramandare alla posterità le sembianze dell' esule illustre e della figlia sventurata (4).

Le onoranze tributate alla salma di Daniele Manin furono degne di lui, ed i giudizî espressi dagli uomini più insigni sull' opera sua, dimostrarono ancora una volta come dinanzi alla probità immacolata, al genio lumi-

---

(1) cfr. MARTIN, op. cit.

(2) Da un N. (22 Marzo 68) Della *Revue Orientale:* (Si pubblicava a S. Gallo; C. e S. Giorgio): Lettera di Victor Hugo (16 Marzo 68) « Manin fu un combattente e un proscritto del diritto ». « In un morto come Manin vi è della speranza ».

(3) FELIX MORNAND — *D. Manin* — nel supplemento del *Corriere di Parigi* 9 e 10 Ottobre 1857.

(4) « L' ospitalità della tomba se l'ebbe dal suo intimo *Ary Schöffer,* che dopo un anno lo seguì nel sepolcro, lasciando anch' Esso una fama che non morrà «. (GERLIN, 34) (Questo Schöffer era un noto artista dell'epoca... I due ritratti si conservano nel nostro Museo Civico).

noso, all' indomito coraggio, ogni cuore ed ogni mente sempre riverenti s' inchinino.

Cesare Balbo, l' illustre storico ed uomo politico del Piemonte scrisse che: « il nome di Daniele Manin rimane il primo fra quelli degli Uomini politici del 1848 ». Ed uno scrittore francese: Lodovico Rigondaud, in uno slancio irrefrenabile di ammirazione per la vita e per l'opera del grande Dittatore di Venezia, espresse un sì mirabil giudizio, che noi amiamo concluder con esso il nostro modesto lavoro: « *Dinanzi a una tal vita bisogna chiuder Plutarco!* ».

VI.

CRONOLOGIA — RICORDI — BIBLIOGRAFIA

CRONOLOGIA

Nel compilarla abbiamo seguìto il lavoro di N. Foramiti: (1) « Fatti di Venezia negli anni 1848-49... (Venezia... coi tipi di Gio. Cecchini 1850 ») confrontandolo però con l'opera più volte citata: « Documenti etc. »

1847 — Manin e Tommaseo, chiedono al Governo Austriaco nuovi ordinamenti politici.

1848 — *Febbraio*, 25. Si pubblica il *giudizio statario.*

1848 — *Marzo*, 16. Si diffonde l'annuncio della rivoluzione di Vienna.
17. Il popolo chiede la liberazione di Manin e di Tommaseo.... Corre alle carceri e li libera.
18. Si ottiene la Guardia Civica.
19. Esultanza per la promulgazione della Costituzione, data dall'Imperatore Ferdinando.
20. Le botteghe si riaprono e gli operai ritornano al lavoro.
21. Ammutinamento degli operai nell'Arsenale.
22. Uccidono il Marinovich. — Manin s'impadronisce dell'Arsenale. -Cessa il Governo Austriaco e subentra quello provvisorio cittadino.
23. Distribuzione delle funzioni governative.
24. Giungono le notizie di Milano.
25. Si sospendono le estrazioni del lotto.
27. Viene stabilita la bandiera della Repubblica Veneta. Si decretano dieci battaglioni di Guardia Civica mobile, con arruolamento volontario.
28. Si istituisce un Comitato di difesa. Il Governo spedisce indirizzi agli altri Governi nazionali ed esteri.
29. Continuano i provvedimenti militari e amministrativi.
30. Il generale austriaco Victor va formando un cordone sull'Isonzo dove si son raccolte anche le truppe partite da Venezia.
31. Il Governo istituisce una Consulta, formata da deputati eletti liberamente dalle provincie Venete, ormai riunite.

1848 — *Aprile*, 1. La coccarda tricolore sanzionata dal Governo.
2. Da Padova, da Treviso e da Camposampiero partono corpi franchi...

(1) Forse della famiglia di quel Foramiti che fu il maestro di Manin, per la giurisprudenza.

1848 — *Aprile*, 3. Arruolamento volontario per 200 soldati di cavalleria regolare. Facilitazioni doganali interne.

4. Il Governo dichiara dirette e libere le corrispondenze tra i vescovi e il Papa.

5. La corvetta « La Civica » viene stanziata al porto di Lido. Partenza dei primi crociati per Palmanova. Il Patriarca benedice la bandiera e le armi.

8. Partenza della seconda Crociata Veneta. Scontri di Montebello e di Sorio tra gli austriaci e i Crociati delle provincie.

10. Prima adunanza della *Consulta di Stato*.

12. Carlo Alberto invia un incaricato provvisorio.

14. Arrivo del generale Lamarmora.

15. Termina l'allestimento del brik da guerra « Il Crociato ».

25. Festa di S. Marco: benedizione delle bandiere.

26. Si organizza il corpo d'artiglieri « Bandiera e Moro ».

28. Si decreta che nelle scuole vi sarà un solo esame a fin d'anno.

1848 — *Maggio*, 3. Dichiarazione di blocco marittimo.

4. Capitolazione di Belluno.

5. Esce dall'Arsenale il Brick *San Marco*.

8. Battaglia di Cornuda.

11. Fatto d'armi alle *Castrette* (Treviso).

13. Il prestito di Dieci milioni di lire. Esce dall'Arsenale la corvetta *Lombardia*. Giungono i volontari siciliani.

14. Arrivo della flotta napoletana.

19. Arriva notizia della fusione di Milano con lo Stato Sardo.

21. Assalto di Vicenza, Sortita, nella quale il comandante Antonini perde il braccio destro .... presenti Manin e Tommaseo.

22. Arriva la flotta sarda.

24. Altro assalto a Vicenza respinto dal generale Durando.

Giugno, 5. Gli austriaci rioccupano Bassano.

10. Radetzky con 40 mila uomini e 118 pezzi di cannone attacca Vicenza circondandola. Malgrado un'eroica difesa la valorosa città è costretta a cedere. Capitolazione onorevolissima.

11. Partenza della flotta napoletana ....

12. Arrivo d'un battaglione lombardo.

15. Giunge il gen. Guglielmo Pepe con parte dell'esercito napoletano. Vien nominato generale in capo. Il generale Antonini riassume il comando della città e fortezza di Venezia.

1848 — *Giugno,* 18. Gli austriaci occupano Mestre.
19. Esce dall'Arsenale la corvetta *Indipendenza.*
23. Attacco tra legni Veneti e gli austriaci stanziati a Fusina.
24. Capitolazione di Palmanova.

Luglio, 3. Solenne apertura dell'Assemblea Nazionale.
4. Seconda sessione.
5. Terza sessione. Elezione del Governo Provvisorio: Presidente l'avvocato Jacopo Castelli.
7. Scontro sulla Cavanella d'Adige.
8. Riunione dell'Assemblea.
9. Uscita da Marghera.
20. Altra uscita per abbattere una casa di guardia.
23. Arriva un battaglione piemontese per completare i tre destinati da Carlo Alberto in rinforzo al Presidio.
24. Si istituisce una Banca di Sconto, di Depositi e Conti Correnti.
25. Scontro della Cà Bianca.
26. La guarnigione di Brondolo occupa le posizioni di Cà Pasqua.
27. Il generale Welden chiede la resa. Il Governo Veneto risponde negativamente.
28. Tentativo (fallito) degli austriaci su Fusina.

Agosto, 6. Unione di Venezia al Piemonte.
10. Cannoneggiamento da Marghera.
11. Comunicazione della capitolazione del 9, detta: « Armistizio Salasco ».
13. Si raduna l'Assemblea. Nomina di un Governo dittatoriale: Manin, Graziani e Cavedalis.
18. La città viene circondata da barche presidiate.
31. Si apre un prestito nazionale di 10 milioni.

Settembre, 1. Giungono i volontari Anconetani.
3. Esce dall'Arsenale il piroscafo « Pio Nono ».
7. Giunge la notizia che l'Austria accetta la mediazione Anglo-Francese.
11. Giungono molti volontari Pontifici.
14. Il cardinal patriarca ordina preci per « implorare il divino aiuto nelle presenti necessità della patria ».
23. La flotta austriaca è alle viste.

Ottobre, 8. Attacco presso Osoppo.
11. L'Assemblea conferma la dittatura.

1848 — *Ottobre*, 12. Nuovo prestito di due milioni. Giunge un battaglione di 231 trevisani.

13. Capitolazione di Osoppo.
22. Si sloggiano gli austriaci dal Cavallino.
23. Formazione della legione ungherese.
27. Sortita di Mestre.

Novembre, 11. Formasi una legione dei presidî di Palmanova e di Osoppo e di coscritti friulani.

26. Nella notte gli austriaci tentano, ma inutilmente, la presa del forte.

Dicembre, 4. Altro tentativo fallito.

9. Vengono istituite le legioni: *Cacciatori delle Alpi e Dalmato-Istriana.*
10. Attacco a Marghera.
17. I pontifici partono.
24. Il Governo istituisce un' *Assemblea permanente.*

1849 — *Gennaio*, 2. Proibizione di mascherarsi.

3. Si istituisce la legione *Euganea.*

Febbraio, 4. Il forte O, od Eau, vien chiamato « Manin ».

14. Giunge notizia dei fatti di Toscana.
15. Si apre l'Assemblea, preceduta dalla Messa patriarcale.
16. Seconda seduta.
17. Terza. Si conferisce il potere esecutivo ai Triumviri in carica.
18. Quarta.
22. Quinta.
26. Sesta.
27. Settima.
28. Ottava.

Marzo, 1. Nona.

2. Si istituisce un corpo di Guardia Civica marittima.
3. Decima seduta.
5. Undecima.
6. Dodicesima.
7. Tredicesima.
14. Quattordicesima.
15. Quindicesima. Giunge l' inviato della Repubblica Romana.
19. Il generale Pepe trasferisce a Chioggia il suo quartiere generale.
22. Si riprende Conche.

1849 — *Aprile,* 31. Giunge la notizia del combattimento del 23.......
in cui i Piemontesi perdettero Mortara, e indi si ritirarono fino
sotto Novara....... Fatti consecutivi.
1. Notizia ufficiale dell'abdicazione di Carlo Alberto.
2. Resistenza ad ogni costo.
3. Il generale Pepe riprende il comando della città e fortezza.
21. Venticinquemila austriaci agli ordini del feld-maresciallo barone
Haynau son pronti dinanzi a Venezia, sull'orlo della laguna.

Maggio, 4. Proclama di Radetzky.
5. Risposta di Venezia.
6. Nuovo ed inutile tentativo degli austriaci contro Marghera.
7. Cannoneggiamento notturno.
8. Ricognizione.
9. Fuoco a intervalli.
10. Gli austriaci cannoneggiano per tutto il giorno.
11. E così in questo giorno.
12. Tutto il giorno e tutta la notte.....
16. Scontro di Bova Foscarina.
17. Si rallenta il fuoco; ma si riprende vivissimo verso mezzogiorno.
25. Sortita di Treporti.
22. Sortita di Brondolo.
24-25-26. Terribile duello di artiglierie..... Marghera cede, non i
suoi difensori.
27. Si sgombra il forte di S. Giuliano.
29-30. Il cannone Veneto tuona dal piazzale in mezzo al gran ponte,
ed al forte delle isole di S. Secondo.....

Giugno, 1. L'uccisione del povero Stefani...... Spedizione contro San
Secondo.
2. Trattative de Bruck.
4. Attacco di Brondolo.
6. Cannoneggiamento.
7. Una bomba veneziana fa saltare il deposito di polvere degli au-
striaci a S. Giuliano.
12. Nuova batteria austriaca da S. Giuliano.
13. Sull'albeggiare gli austriaci apersero il fuoco ai Bottenighi, alla
testa del ponte, ai piloni, agli archi, a S. Giuliano e a Campalto.
Alcune bombe colpiscono Cannaregio.
14. Continuazione: al piazzale....
15-16.... continua il bombardamento.....
17. Alcune bombe in città.....

1849 — *Giugno,* 18. Ancora....

19. Gli assedianti estendono la linea di fortificazione alla destra della testata del ponte...

23. Gli austriaci mantennero un fuoco più o meno gagliardo..... Attacco notturno respinto.

27. Scoppia, per una bomba austriaca, un deposito di polvere sul Piazzale.

Luglio, 3. Nulla successe di rimarchevole, negli ultimi giorni, di fatti d' arme.

4. Oggi il fuoco austriaco è più gagliardo.

7. Nei precedenti giorni aumentò la forza del bombardamento..... Sorpresa sulla batteria veneta di S. Antonio.

11. Nella notte, un brulotto veneziano produce danni non lievi alla fregata austriaca « Venere ».....

12. Palloni incendiarî [innocui] austriaci.... Gli austriaci si son ritirati da Brondolo e da Marghera.

14. Nuovo incendio nella fabbrica di polvere nell' isola Grazia...

27. Alla mancanza di vettovaglie si aggiunge il colera...

29. Oggi, alle 11 $^1/_2$ pom., bombe e granate battono due terzi della città, vale a dire tutta quella parte che si estende da S. Geremia alle fondamente Nuove, a S. Fantino, a S. Samuele e al principio della Giudecca... I cannoni austriaci inclinati a 45 gradi, inviano proiettili nel centro della città... il colera progredisce orribilmente... la penuria di farine diviene più spaventevole.....

Agosto, 1. Nei luoghi lontani dal pericolo regna il brio e la giocondità... Fortunata sortita di Brondolo....

3. Incessante grandinar di palle su tre quarti della città..... il colera fa strage.... scarseggia il pane ancor di più:......

7. I veneziani sono agli estremi.... Temperature altissime favoriscono il colera.......

15. *Maximum* del coelra.

23. Gli artiglieri veneti riprendono il fuoco...

24. Capitolazione...

25. Il Municipio dispone per la partenza delle truppe e di chi vuole abbandonare la città.....

28. Il plenipotenziario general Gorkowski prende legale possesso della città in nome di S. M. I. R. A.

RICORDI

(Dal « Numero Unico » pel cinquantesimo anniversario del 1848)

Il Museo Civico e le Memorie del 1848-49

I Musei sono un po' come le Antologie: possono cioè ricostruire coi monumenti e col pensiero degli scrittori la vita materiale e morale di un popolo, o divenire una minuziosa dispersione di memorie, che non ricordano nè rappresentano nulla.

Ma questa inutilità non è a lamentarsi nel Museo Civico di Venezia, il quale, sorto per la munifica liberalità del patrizio Teodoro Correr, intelligente e discreto raccoglitore, arricchitosi poi per doni, depositi ed acquisti, è oggi uno dei più importanti, mercè il razionale riordinamento compiutosi sotto la vigilanza del benemerito Comitato direttivo. Così le memorie che vi sono raccolte rispecchiano fedelmente gli antichi costumi, ed è tracciata la via alla loro piena e regolare illustrazione.

Tra le diverse collezioni che vi si conservano è, per molti riguardi, assai ragguardevole e preziosa quella del 1848-49, la quale ritornò in questi ultimi anni alla prima sede, vale a dire nella Casa Correr.

Quando, nel 1879, il Museo fu per la massima parte trasportato nell'antico Fondaco dei Turchi, queste memorie vennero ospitate in una delle sale attigue alla loggia centrale, e precisamente nella sala terza. Però la ristrettezza dello spazio e la forma stessa della sala non permettevano ch'esse vi fossero distribuite con quell'armonìa e con quell'ordine, che sarebbero stati convenienti a rilevarne la speciale importanza.

Acquistata dal Municipio la Galleria Morosini, questa, perchè non fosse interrotta la collezione, dovette distribuirsi in più stanze successive, ed allora la raccolta passò all'antico soggiorno, ove fu con diligente pazienza riordinata dal comm. Gabriele Fantoni.

È curioso che alla fondazione di questo Museo del risorgimento sia legato il nome di un insigne erudito, il quale ha verso il Museo così larga copia di benemerenze e titolo alla nostra gratitudine: il nome di Emanuele Cicogna. E dico curioso, perchè il pensiero di radunar questi oggetti non gli fu certo inspirato dall'entusiasmo per l'epoca a cui si

riferivano, non quindi da una causa tanto potente ad alimentare il culto pietoso e gentile di reliquie venerate. Pare che solo da una tale riverenza derivi quella cura nel mantenerle, che diverrebbe strana e pedante se non fosse ad ognuna di esse congiunta una storia lieta o dolorosa, ma sempre cara come le più soavi rimembranze domestiche.

Si conserva nella biblioteca del Museo un diario inedito del Cicogna, in parecchie pagine del quale si rivela tutto il suo ossequio incondizionato per l'imperiale e regio Governo.

Non è un libro di rivelazioni, perchè non ci sono documenti che le confortino: è come la storia intima, un po' disordinata qua e là, ma serena, di un fedele servitore, che non dissimula nè maschera le sue opinioni.

È inutile notare quali troppo logiche considerazioni devono temperare la severità del nostro giudizio per lui, ma voglio dire che appunto perchè la sola infaticabile ed insaziabile operosità dell'ammassare, spinta quasi all'eccesso, è stata efficace a farlo perseverare, essa fu senza dubbio prepotente ed egli straordinariamente provvido sul raccogliere.

Poichè parlo del 1848-49, non è oziosa disgressione il trascrivere alcune righe del diario, che trattano di Luigi Carrer, preposto, come dicevasi allora, al Museo fino dal 13 Gennaio 1846.

Il Carrer era stato insegnante di lingua italiana e geografia nell' i. r. Scuola tecnica, dove è ora l'Istituto Tecnico Paolo Sarpi, dal 1842 al 1846, anno in cui egli spontaneamente si dimise per la mal ferma salute. Era allora direttore della scuola il Parravicini, il fortunato autore del reputatissimo *Giannetto*, uno di quei libri che non ricevono ingiuria dal tempo, e possono essere sempre di moda.

In un'anima così ardente come quella del Carrer, non potea non destare l'estro poetico la rinnovata fortuna di Venezia, ed anche la musa del dolce cantore di Stradella si commosse, ispiratrice di nobili canti, come un egregio compilatore di questo numero narra più diffusamente, nei rivolgimenti di quei giorni gloriosi. Parve così che un'insolita energia ravvivasse quelle povere membra quasi disfatte.

Ma ritornato il Governo Austriaco, il *Canto di guerra* dell'Aprile 48 diveniva una nota nera nella fedina politica del poeta, e la colpa dovea essere espiata. Così Luigi Carrer veniva, il 19 Ottobre 1849, allontanato dal suo ufficio, che poi, per le raccomandazioni del Patriarca Monico e del Podestà Correr, potè riassumere il 15 Gennaio 1850, ma purtroppo per assai breve stagione! Il 23 Dicembre dello stesso anno, Venezia bagnava di lagrime la tomba così precocemente dischiusa del suo poeta.

« Io credo, scrive il Cicogna nel suo Diario, che il Carrer abbia stampato quel Canto più per far mostra del suo talento, che per vantato spirito italiano, e meno per eccitare il popolo all'armi contro il legittimo suo sovrano..... Anzi era tenuto per austriacante ».

Se il poeta avesse conosciuto l'ameno complimento, non avrebbe risparmiato al Marin Sanudo del 50 uno fra i salati suoi epigrammi!

Sono di provenienza Cicogna parecchie monete, medaglie, sigilli, placche, coccarde ed altri oggetti.

Due uomini figurano onorevolmente in quella raccolta: i nomi di Federica di Kerstof Planat de la Faye, avvinta da tanta ammirazione ed affetto per Daniele Manin e per la sua famiglia, e di Giorgio, figlio di Daniele. Con tutte le delicatezze della carità, la Planat conservò oggetti che appartenevano al glorioso dittatore, e li donò al Museo, insieme con ritratti di lui e della figlia, e lettere autografe del Manin, alla stessa signora dirette: Giorgio Manin, armi ed altre preziose memorie. Due epigrafi, sulle porte esterne della sala, ricordano la benemerenza dell' una e dell'altro, e vi furono collocate dal Comune.

Ma il dono più importante di Giorgio Manin (e lo chiamo dono perchè trattasi di un deposito perpetuo) e che per valore storico supera tutti gli altri della raccolta, è quello dei documenti della polizia austriaca dal 1799 al 1848, e dei documenti diplomatici del Governo Provvisorio 1848-1849.

Dopo lunghe peregrinazioni essi furono restituiti a Venezia, e contengono una così larga copia di notizie, che chi vi frugasse dentro con mano esperta vi troverebbe una delle fonti più abbondanti per quella storia. Sono conservate in parecchie buste: si riferiscono a compromessi politici, alle società segrete, alla stampa periodica e non periodica, alla legione cacciatori del Sile, alla rivoluzione della Grecia, e poi a tante memorie di quei giorni così pieni di angoscie e di speranze!

Di alcuni oggetti, l'egregia persona cui fu affidata la direzione di questo numero, ha, con scelta opportuna, fatto riprodurre il disegno in queste pagine, e fu felice pensiero, il quale invoglierà senza dubbio il lettore ad esaminare gli originali.

Possiamo ricordare la minuta del Proclama, con cui il Manin annunciava ai cittadini il cambiamento di Governo, dopo la conclusione dell'armistizio di Salasco. La sua spada, con cui intimava la resa dell'Arsenale all'ammiraglio Martini, e che cingeva nel combattimento di Vicenza. Su una delle parti della lama leggesi: *a Daniele Manin rivendicatore dell' italiana libertà, 22 Marzo 1848*. Nell'altra: *Sia questa ch' Egli brandiva nell'Arsenale.* L'autografo di S. S. Pio IX invocante, con paterna tenerezza, la benedizione di Dio sopra Venezia. Parecchie monete: uno dei pezzi da cinque lire porta la scritta: *Repubblica Veneta — 22 Marzo 1848 — Unione italiana:* un altro è il pezzo da venti lire, d'oro, la data dell' 11 Agosto 1848 e le parole: *Indipendenza italiana — Venezia* e *Alleanza dei popoli liberi.* Sonvi altre monete di argento e di rame, tra cui ricorderemo il tallero di Maria Teresa, coniato durante l'assedio, in modo simile agli originali: ma intorno alla testa dell'imperatrice è inciso: Zec. Ven. — Ass. Set. 1848.

Della carta moneta di vario valore, da cinquanta centesimi, da due, tre, cinque, dieci, cinquanta, cento lire, sono degni di ricordo i biglietti intestati così: *Per l'Italia a Venezia — Dono patriottico,* con la leggenda, sotto la corona turrita: *Dio premierà la costanza.*

Il modello del molino presentato da Osvaldo Avon alla Commissione Annonaria, quando, nel 1849, mancando i mulini per macinàre il grano, le famiglie si provvidero di macine a mano.

Il braccio destro del Generale Giacomo Antonini, spezzatogli dalla mitraglia austriaca nel combattimento di Olmo, presso Vicenza il 21 Maggio 1848: donato dal prode soldato alla sua legione, poi conservato in casa della contessa Maddalena Montalban-Comello, passato finalmente al nostro Museo (1).

Alcuni quadri storici, in cui, per vero dire, quanto all'arte non è rispettabile che l'intenzione, lettere, armi, relazioni, boni, bandiere, trofei ed una folla di ricordi sono in quella sala la perenne illustrazione del precipitoso succedersi di tante vicende. Ai nominati, altri benemeriti cooperarono ad aumentare questa raccolta, quali il De Rossi, il Cavedalis, il Marsich, il P. Francesco da Venezia, il Berlan, il Casarini, l'Urbani, il Martinengo e molti altri. Ma il registrare qui tutte queste memorie, oltre che non lo permetterebbe una troppo giusta economia di spazio, qualora non fossero con paziente lavoro poste a raffronto, commentate, chiarite, non riuscirebbe che un'arida rassegna senza scopo e senza frutto.

Solo bisogna rammentare che il Municipio contribuisce all'incremento anche di questa parte del Museo, depositando oggetti e carte preziose, fiducioso che il buon esempio suo e degli altri sia fecondo di imitatori per arricchire una raccolta cara a tutti i cuori veneziani. Giacchè per degnamente studiare queste memorie e ritrarne utile ammaestramento, bisogna entrare in quella sala. Nessuna descrizione è bastevole a dipingerle, come nessuna potrebbe efficacemente dipingere i campi ove si combatterono quelle battaglie.

L'arte, per quanto squisita, è impotente a riprodurre cose e luoghi, che hanno in sè stessi la ragione della loro importanza, della loro storia. Bisogna vedere, paragonare, passare da un esame ad un altro, aggirarsi tra quelle vetrine, fermarsi innanzi anche ai più umili ricordi, per sentirne tutta la soddisfazione di un compiacimento così gentile e delicato. Solo là dentro si pensa, commovendosi, a quei giorni, ormai tanto lontani, si rievocano uomini ed avvenimenti, si rivive coi morti. Nessun monumento, sia pure grandioso, che li rammemorasse, fuori di quella sala, varrebbe a contentare il nostro cuore. In essa è il caso di ripetere: *Si monumentum requiris, circumspice!*

---

(1) Vedi a proposito di questa reliquia, l'accurato lavoretto del Fantoni, nell'Almanacco della Valsesia, Varallo 1897, p. 67.

FEDERICO PELLEGRINI

BIBLIOGRAFIA

G. Soler: Una Giustizia di Daniele Manin e suoi portamenti in Venezia (Torino, Ferrero e Franco, 1850).

Alberto Errera: Daniele Manin e Venezia, narrazione corredata di documenti inediti depositati dal Generale Giorgio Manin al Museo Correr e da documenti del R. Archivio dei Frari (Firenze, Successori Le Monnier, 1875).

Pietro Pastori: Sul Sarcofago e sul Monumento a Daniele Manin - Pensieri e proposte.

Emilio Castelli: Jacopo Castelli, ovvero una pagina della Storia di Venezia nel 1848 (Venezia, Tipografia dell' « Ancora » 1890).

Daniele Manin: Proposizioni per migliorare il commercio di Venezia, e proclama (1784) del cessato Veneto Governo per favorirlo (10 Giugno 1847).

Esercitazioni scientifiche e letterarie dell' Ateneo Veneto.

Federico Federigo: Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin. Fatti e documenti... (Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1868).

Paolo Rodolfi-Cavallini: I grandi Italiani - Daniele Manin (Milano, Edoardo Sonzogno editore, 1883).

Carlo Alberto Radaelli: Storia dell'Assedio di Venezia negli anni 1848-49 (Venezia, Tipografia Antonelli, 1875).

Henry Martin: Daniel Manin (Paris, Furne et Co.. ie, 1859).

Federica Planat de la Faye: Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin (Venezia, Antonelli, 1877).

Giovanni Gerlin: Daniele Manin – Cenni biografici (Venezia, Tipografia del Commercio, 1867).

Carlo Alberto Radaelli: Cenni biografici di Daniele Manin (Firenze, successori Le Monnier, 1889).

Hippolyte Castille: Manin (Paris, Ferdinand Sartorius Editeur, 1856).

Co. Evelina Martinengo: Daniele Manin (Nell'opera « Patriotti Italiani » - Ritratti ecc...., Milano, Fratelli Treves editori, 1890).

Luigi Vianello (Gigio da Muran): Assedio de Venezia. (1848-49) - Versi - (Venezia, Tipografia Scarabellin, 1904).

Ettore Bogno: Marghera; Sonetti; Visentini 1900.

Giovanni Marchetti: Commemorazione di Daniele Manin (Brescia: *Sentinella Bresciana,* 1875)

Gazzetta di Venezia del 22 e 23 Marzo 1868. Discorsi pronunciati nell' inaugurazione del Monumento a Daniele Manin: dal Comm. Antonio

Fornoni, Sindaco; di Ruggero Bonghi; del Prefetto Luigi Torelli; di I. P. Maurogonato; di Henry Martin; di Anatole de la Forge; di Ernesto Legouvé e di altri.

Sul Sarcofago Manin: Opuscoli tre; e un estratto del giornale: *Il Tempo.* Sono del 1868 e del 1873 e possono consultarsi presso l'Ateneo Veneto.

Il Monumento Manin: Un opuscolo (1869) e un foglio volante (1870). Consultabili presso l' Ateneo Veneto.

Poesie d' occasione: Il 22 Marzo 1868; Nella inaugurazione del Monumento (1875); Alla memoria di Daniele Manin gli studenti del R. Liceo Marco Foscarini (1868); Per la inaugurazione del Monumento (1875).

Per il 50.º anniversario del 1848-49: Fascicolo Marzo-Aprile 1898 della Rivista « L' Ateneo Veneto ».

Discorsi italiani e francesi pronunciati nell' inaugurazione del Monumento a Daniele Manin sul Giardino Pubblico di Torino. (Torino, Tipografia Eredi Botta, Palazzo Carignano 1861).

Venezia 1848-49. (Numero Unico edito a cura del Comune e del Comitato cittadino nel cinquantesimo anniversario della gloriosa Epopèa) Venezia, Stab. tipo-litografico Carlo Ferrari, 1898. — Sommario del numero:

RENATO MANZATO: 1848-49.
ENRICO CASTELNUOVO: Daniele Manin nel 1848-49.
ALESSANDRO PASCOLATO: Avesani, Castelli, Maurogonato, Tommaseo.
ERNESTO RENAN: Giudizio su Giorgio Manin.
DOMENICO GIURIATI: Cinque uomini del 1848-49.
POMPEO MOLMENTI: Religione e Patria.
A. PAVAN: Pepe, Mengaldo, Sirtori.
G. FANTONI: Agostino Stefani.
NOEMI CENTELLI-DEODATI: Le donne nella Rivoluzione.
C. COMBI: I piccoli eroi.
ANTONIO FRADELETTO: La psicologia della Rivoluzione.
G. OCCIONI-BONAFFONS: Don Natale Talamini.
V. MARCHESI: Brevi cenni sulla Marina Veneziana nel 1848-49.
LUIGI SUGANA: La liberazione di Manin e Tommaseo.
AMILCARE BARRIERA: La presa dell' Arsenale e la capitolaz. (22 Marzo 1848).
CESARE AUGUSTO LEVI: Sull' altare della Patria.
C. COMBI E G. OCCIONI BONAFFONS: La resistenza ad ogni costo.
AMILCARE BARRIERA: La sortita di Mestre.
G. B. ZANETTI: Marghera.
ERNESTO PIETRIBONI: L' ultimo baluardo.
JACOPO BOMBARDELLA: Gli ultimi negoziati.
F. NANI-MOCENIGO: La resa.
ABATE GIUSEPPE NICOLETTI: La Carestia.
MARINO MASSARI: Alessandro Poerio (versi).

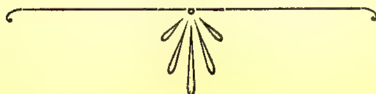
Attilio Centelli: La musa quarantottesca — Episodî, aneddoti, curiosità quarantottesche.

Federico Pellegrini: Il Museo Civico e le raccolte del 1848-49.

Revue Orientale (Venezia, Marzo 1868) — ...... Tra gli altri articoli notevoli i seguenti: *Un ricordo di Manin,* di Ernesto Legouvè (in versi) — *L' ultima ora di Venezia,* di A. Fusinato (in prosa francese) — *Il gondoliere* (versi francesi) di L. Mercantini — ..... *Alla memoria di Manin.*

Rinaldo Fulin: Venezia e Daniele Manin - Ricordi (Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1875 - in 8.°, 227).

[Il successore e figlio Cav. Federico Visentini possiede diverse lettere dell' autore, in una delle quali il fu Marco Visentini è chiamato: « il Manin dei tipografi] ».



INDICE ALFABETICO DEI NOMI PROPRI

INDICE

Lire UNA

La quota di utile spettante agli autori viene da questi devoluta a beneficio della Colonia Alpina S. Marco *e dell'* Opera Pia Carlo Combi.